

DIRITTO E NECESSITÀ

ABROGARE IL FRANCESE

come lingua ufficiale

IN ALCUNE VALLI DELLA PROVINCIA DI TORINO

GIOVENALE VEGEZZI-BUSCALLA

Disposto di Lettera nel Parlamento italiano.



TORINO

FRENCO I FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI V. N.
1861.

BIBLIOT. CIVICA
DI TORINO

c. 114
P. XXIX
P. 3
N. 9
(110)

BIBLIOTECA CIVICA
TORINO

90

LD

26

Ristampa anastatica

Commento storico
di FRANCO BRONZAT

Diritto e necessità
di ABROGARE IL FRANCESE
COME LINGUA UFFICIALE
IN ALCUNE VALLI
DELLA PROVINCIA DI TORINO
di Giovenale Vegezzi-Ruscalla

Post-fazione
di DANIELE JALLA

DIRITTO E NECESSITÀ

o

ABROGARE IL FRANCESE

come lingua ufficiale

IN ALCUNE VALLI DELLA PROVINCIA DI TORINO

di

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA

Deputato di Torino nel Parlamento Italiano.



TORINO

PRESSO I FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1861.





Provincia di Torino 150° Unità d'Italia

**RISTAMPA ANASTATICA
10 maggio 2011**

Progetto finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito del programma di interventi previsti dalla Legge 15 dicembre 1999 n. 482 "Norme per la tutela delle minoranze linguistiche storiche" coordinato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte

RINGRAZIAMENTI A:

Biblioteche civiche torinesi - Città di Torino

Liliana Bertuzzi

Chiara Brossa

Michele Brusati

Jean Michel Effantin

Davide Vanotti

Stampa:
Immediacolor - Saluzzo

Edicion



Chambrà d'òc

CHAMBRA D'ÒC

Via Arnaud Danièl, 18

12020 Roccabruna

www.chambradoc.it

chambradoc@chambradoc.it

cell. 328 3129801

Nel 1861 la nascita dello Stato unitario coronò il sogno di migliaia di patrioti che si riconoscevano in una Patria e in una cultura italiana.

Gli studi linguistici ed etnografici a cui Giovenale Vegezzi-Ruscalla diede un grande contributo di idee e di lavoro erano agli inizi. Fu il precursore della ricerche dialettali italiane con le sue inchieste linguistiche in Piemonte che permisero un primo riconoscimento della presenza dell'elemento galloromanzo e germanico. Dopo l'unità italiana effettuò moltissime ricerche, dalle colonie serbo-dalmate dell'Italia centrale alla colonia occitano-valdese di Guardia Piemontese.

Il riconoscimento di queste culture ne provocava, purtroppo, il loro decadimento e ne decretava la morte nel nome dell'Italianità.

Nel 1861 per Vegezzi-Ruscalla qualsiasi minoranza presente sul suolo dell'Italia geografica doveva italianizzarsi: l'Italia doveva avere una sola cultura, una sola religione, un solo Stato.

Oggi dopo anni di battaglie delle Minoranze linguistiche, grazie alla lotta partigiana che seppe dar vita alla Carta di Chivasso, all'articolo 6 della Costituzione repubblicana dal quale scaturì dopo troppi anni di attesa la legge 482/99, si sono finalmente riconosciuti i diritti di quella parte di popolazione che vive nei confini dell'Italia ma che appartiene a culture diverse da quella italiana.

La Provincia di Torino con questa pubblicazione intende dare continuità al lavoro di tutela, valorizzazione e promozione delle minoranze linguistiche storiche francese, franco-provenzale e occitana presenti nel proprio territorio.

Abbiamo colto l'occasione dei festeggiamenti per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia per ripubblicare in edizione anastatica questo prezioso volume arricchito dal commento storico di Franco Bronzati e dalla post-fazione di Daniele Lupo Jalla.

UGO PERONE
L'Assessore alla Cultura e Turismo
Provincia di Torino

ANTONIO SAITTA
Presidente
Provincia di Torino

COMMENTO STORICO

Franco Bronzat

Membro dell' A.I.E.O. (Associacion Internacionala d'Estudis Occitans)

La folla esulta, le vie di Torino, imbandierate a festa, sono come impazzite; si odono da ogni parte le grida *viva il Re, viva l'Italia!* È la domenica **17 marzo del 1861**. A mezzogiorno in punto dal Monte dei Cappuccini, 101 salve di cannone hanno sanzionato la nascita del Regno e così avviene in tutte le città della nuova Italia. È una giornata tiepida, la primavera si affaccia; il Re non è presente, è nella sua tenuta di Pollenzo. Mazzini è in esilio a Londra; anche Garibaldi è lontano, ormai a Caprera, amareggiato per lo scioglimento delle sue camicie rosse il 25 gennaio dello stesso anno.

Il Deputato Giovenale Vegezzi-Ruscalla ha partecipato con il fratello Francesco Saverio¹, alla seduta del Parlamento a camere riunite dov'è stata promulgata la prima legge dell'Italia unificata il cui articolo unico così recita: **Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.**

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861.

È nata ufficialmente l'Italia ! Ha le lacrime agli occhi così come molti altri parlamentari e senatori del Regno. Quanto aveva desiderato quel momento.

Tutto era avvenuto nel giro di pochi mesi. Il 27 di gennaio si

¹Torino 1805-1888, Giurista , già Deputato di Borgomanero e successivamente di Garessio, Ministro delle Finanze (1860-61); sarà poi nominato Senatore il 3/06/1867

erano tenute le elezioni della Camera dei Deputati ed era stato rieletto presso il collegio di Lucca; il 26 febbraio il Senato aveva approvato questa prima legge mentre la Camera si era espressa favorevolmente per acclamazione, il 14 marzo.

Agli angoli delle strade e sulle piazze orchestre improvvisate suonano musica da ballo: monferrine, corrente, gighe, controdanze, valtzter e polke; violini, ghironde, pifferi suonano con i tempi cadenzati dai tamburini. Militari di tutte le armi, cavalleggeri, bersaglieri dai cappelli piumati, zappatori dai grandi colbacchi, carabinieri col pennacchio, qualche temerario garibaldino in camicia rossa, si mescolano allegramente al popolo minuto. La gente balla, ride, si mangia, si beve. Da più di un mese Torino è in festa: il 18 febbraio si è inaugurato solennemente il nuovo Parlamento italiano; per la prima volta nei banchi di Palazzo Madama siedono gli uomini dell'Indipendenza italiana: Piemontesi, Lombardi, Napoletani, Toscani, Siciliani, Umbri. Il Re vi ha tenuto un memorabile discorso. Quella giornata fu ancor più coinvolgente e animata avendo il Comune di Torino organizzato i festeggiamenti in maniera consona e accurata: i Musei di Antichità e di Storia Naturale rimasero aperti dal 18 a tutto il 23 febbraio dalle 10 alle tre del pomeriggio e si poté visitare pure la Galleria d'Armi; nella serata del 18 vi fu uno spettacolo di fuochi d'aria artificiali eseguiti dal bravo pirotecnico Sig. Ardenti e questo intorno alla chiesa della Gran Madre di Dio; in piazza Castello il Corpo di Musica della Guardia Nazionale di Torino diretta da Camillo Demarchi con cento coristi diretti da Luigi Rossi eseguirono diversi celebri brani di Verdi dall'Ernani e dalla Traviata, di Ricordi La Battaglia di San Martino e di Rossini dalla Gazza Ladra. Non mancarono inoltre brani di musica come da Strauss il valtzer Brabantes Klaye e di Demarchi La Smala, polka e per finire L'Inno Nazionale di Novaro.

In quel 17 marzo la nuova capitale del Regno è invasa dalla folla esultante non solo di piemontesi ma ci sono anche dei lombardi, degli emiliani, dei toscani, della gente del sud. E si possono distinguere quelli provenienti dalle valli alpine, si possono distinguere da

come sono abbigliati: camicia bianca di ruvida tela, fazzoletto colorato legato al collo, pantaloni al ginocchio con la patta, corpetti e giacche corte dette *carmanhòlas* di drappo nero o blu, *eschirpe* fasce di tela rossa in vita, calzettoni di lana grezza, cappelli tondi, bombati e zoccoli chiodati che risuonano sui ciottoli di fiume, *l'èsterni* delle vie del centro città. E le donne con scialli colorati sulle spalle e cuffiette inamidate di tutte le fogge. Nessuno di tutti questi parla in italiano: dialetto, dialetto e quelli delle montagne usano la loro antica lingua d'Oc o parlano con i signori torinesi in francese e con gli altri in piemontese. Pochi di quei nobili torinesi usano l'italiano: il piemontese col popolo e i servi e la lingua di Parigi con i famigliari e gli amici.

È assurdo, nella capitale della nuova Italia pochi ne parlano la lingua, eppure è la lingua dell'amministrazione, del parlamento sabauda dalla metà del XVI secolo. Com'è possibile che nessuno la parli? L'italiano, pensa Vegezzi-Ruscalla, è una lingua bella, erede del nobile latino, è la lingua di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso, infine di Manzoni. Assurdo, assurdo e obbrobrioso.

Anche buonanima della sua Felicità parlava quasi esclusivamente in francese. Di questo problema, e per Giovenale è un problema reale e pressante, ne aveva discusso con i fratelli che concordavano con lui. Ne aveva fatto persino cenno al suo amico Cavour mentre gustavano uno squisito *bicerin* nel loro caffè preferito davanti alla Consolata:

- *“Camillo, come far cessare l'uso del francese nella nostra provincia. Le amministrazioni comunali usano fare i consigli in patois e francese, i preti predicano in francese e così fanno i ministri riformati nelle valli del pinerolese! Nelle scuole di quelle valli e nella valle d'Aosta l'istruzione è impartita in quella lingua e ora sono cittadini italiani! Le curie delle nostre valli e della valle d'Aosta sono in mano ad Abbés che usano esclusivamente il francese!”*

- *“Giovenale, siete maestro nella conoscenza dei dialetti, l'etnolo-*

gia l'avete inventata Voi e Voi dovrete trovare il sistema per demolire quest'uso anche se lo sapete, il francese è la mia lingua preferita, e lo è anche per il Re e per la Corte, ciò va detto per amore di verità, e il mio, il nostro italiano, zoppica, è povero, appena essenziale, senza anima. Non è la mia, la nostra lingua madre anche se ci sentiamo italiani e pronti a reggerne i destini.”

- “Potrei scrivere una memoria per confutarne l'uso, su basi scientifiche come feci per il problema di Nizza anche se servì a poco, visto che la Contea era già stata consegnata alla Francia, su di un piatto d'argento con la Savoia”

- “Allez, allez Jouvenal, faites votre travail, je ferais le mien.

On a fait l'Italie, il fera faire les italiens !comme aime dire nôtre ami Massimo d'Azeglio ²»

Chissà se questo dialogo avvenne mai tra il Conte di Cavour e Giovenale Vegezzi Ruscalla ?

Io l'ho immaginato così, in quel piccolo locale torinese, dove ancora oggi viene servita quella squisita bevanda, simbolo della città di Torino, in un giorno qualsiasi, all'inizio del 1861.

Nel 1861 veniva stampato a Torino presso i Fratelli Bocca, Librai di Sua Maestà, un volumetto di 59 pagine , scritto da Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Deputato di Lucca nel Parlamento Italiano dal titolo: “DIRITTO E NECESSITA' DI ABROGARE IL FRANCESE come lingua ufficiale IN ALCUNE VALLI DELLA PROVINCIA DI TORINO” documento che fu alla base di una radicale svolta culturale per molte valli delle Alpi occidentali.

² *“Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pure troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani “* dalla Prefazione al volume *I miei Ricordi* apparsa postuma nel 1867. Probabilmente da questo brano si originò la frase *“abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani”* e simili attribuite forse erroneamente a Massimo d'Azeglio - Massimo Taparelli, marchese d'Azeglio (1798 - 1866).

Introduzione

Giovenale Vegezzi era nato a Torino il 3 dicembre del 1799 da Pietro Francesco Vegezzi (1763-1829), già intendente del tesoro imperiale durante l'annessione del Piemonte alla Francia e da Delina Cottolengo. La famiglia Vegezzi era originaria di Ameno, dove vi era giunta nel XVI secolo da Laveno e fu uno dei casati notabili di questo borgo posto sui monti che circondano il lago d'Orta. Il padre di Pietro Francesco Vegezzi, Carlo Francesco (1730-1796), sposatosi con Felicita Donaudi, si trasferì nella capitale sabauda verso la metà del XVIII secolo mantenendo però il palazzo di Ameno. La famiglia Vegezzi era inoltre molto legata a quella dei Benso di Cavour soprattutto al prozio di Camillo, Bartolomeo Benso anche grazie ad una società costituita " *con altri bei nomi della Torino d'allora per l'allevamento delle pecore "merinos" alla Mandria: un affare ardito e colossale, non solo per quei tempi, predisposto alla fornitura di divise militari per l'esercito napoleonico*" che il dissolversi dell'Impero fece fallire. Momenti difficili economicamente superati anche grazie alla zia Olimpia Cottolengo che istituì i nipoti suoi eredi universali.

"I buoni rapporti tra le famiglie Vegezzi e Benso non furono intaccati da quella crisi, ma si consolidarono fra Camillo e i due più noti dei sette figli di Pietro Vegezzi, Saverio e Giovenale".

Nell'ottobre del 1836 Giovenale si sposò con Felicita D'Alessandri, giovane donna di ventiquattro anni, appena uscita dal collegio delle Visitandine in Lemenc³, nei pressi di Chambery, in Savoia. Il padre di Felicita era l'avvocato Domenico D'Alessandri, *uomo di specchiata probità e di autorevole credito*, la madre era Eme-

³ Si tratta del convento dell'Ordine della Visitazione detto delle Visitandine (la parte femminile dei salesiani) presso Lémenc a Chambery e non Lemene com'è scritto nel testo di Martini. Si tratta probabilmente di un errore di trascrizione. Oggi di questo convento non resta che la cappella. Il convento venne costruito presso il liceo Vaugelas a partire dal 1624. Cacciate dal luogo all'epoca della Rivoluzione, le Visitandine nel 1807 fecero ritorno nell'antico priorato di Lémenc dove restarono sino al 1956, anno nel quale il convento venne ceduto alle Suore di San Giuseppe.



Parte dell'albero genealogico della famiglia Vegezzi (Archivio famiglia Brossa)

Emma

sp. Costantina Tigra

Ida

sp. Anna Meligurgo



Giovenale

1815
sp. Felicia d' Alessandro + 1843
aggiunge il regno Sicilia



Pietro Francesco

1763 - 1829

Delfina Cottalengo + 1847

Vittorio An

Canonic

renziana *del dottor Nicolò Rinaldi d'Incisa; nasceva Felicita in Terzo, bel paesuccio poco distante da Acqui* il 14 d'ottobre del 1812. Morta la madre nel 1815, pochi mesi dopo aver partorito nell'agosto del 1814 la sorella Lucia, vennero affidate alle cure della nonna, Felicita Rinaldi, nata Ruscalla, *antichissima famiglia di origine pavese, che tutta si applicò a far loro men grave la perdita della genitrice*. Alla perdita del padre nel 1827 vennero affidate allo zio paterno, dottor medico Bernardino D'Alessandri che *perché non riuscissero vuote d'affetto le generose intenzioni dell'ava, che le bramava ad un tempo istruite e costumate, mandolle nel monistero delle Salesiane a Lemene, presso Ciamberi. Prevalevano in quel luogo gl'insegnamenti e le usanze oltramontane; talchè le due sorelle crebbero in tutto versate nello scrivere e nel parlare francese, ma con poca conoscenza di quanto spetta le cose e il linguaggio nostro. Di tale sua poca pratica nel favellare il patrio idioma si rammaricava in tempi posteriori la Felicita, ed al marito, pure amatissimo del sapere e di tutte le glorie d'Italia, raccomandava caldamente di dare una educazione italiana ai figliuoli* (Martini 1843).

Aggiunse al proprio il cognome Ruscalla nel 1840⁴. Pubblicita, patriota, uomo politico, diplomatico, epigrafista e studioso di etnografia, agli inizi, dopo aver prestato servizio in qualità di se-

⁴ In quell'anno morì Lucia D'Alessandri, sorella di Felicita. Non essendovi altri eredi del casato Ruscalla, il nome venne aggiunto a quello di Vegezzi, avendo Felicita, in base alle leggi dell'epoca, perso quello di D'Alessandri in seguito al matrimonio, per cui venne esteso alla famiglia del marito.

Martini (1843) scrive: “*Riconoscente alle affettuose premure dell'ava, di cui fu la diletta, la Felicita serbò sempre per la memoria di lei una specie di culto; e seguendone i desiderii, quando per la morte della sorella rimase sola della sua casa, ottenne dalla compiacenza del re di aggiungere al proprio nome quello di Ruscalla, onde far rivivere così la famiglia di quella*”; Gribaudo Rossi Elisa (1983 pg 134) trattando della casa abitata sulla collina di Torino di proprietà di Felicita, riporta il seguente brano di Carlo Richelmy, suo lontano parente: “*era così scucita ed altera che al marito e alle figlie aveva imposto come secondo cognome il proprio gentilizio, giustificando la balorda pretese con la circostanza che aveva insediato la giovane famiglia nella propria vigna, sulla collina di San Vito.*”

gretario di seconda classe presso la Direzione generale delle Poste, venne chiamato nel 1823 presso la segreteria degli Esteri dove rimase sino al 1835.

Vegezzi-Ruscalla non fece degli studi regolari a differenza del fratello Francesco Saverio che si laureò in Giurisprudenza ma come dichiarò lui stesso, nel corso di un discorso nel 1866, al momento del suo insediamento presso l'Università di Torino, dovette abbandonare gli studi *“pei rovesci toccati a mia famiglia alla caduta dell'impero francese...nell'età di soli 13 anni ed avuto in seguito sempre mai occupazioni tutt'altro che letterarie, si fu soltanto nelle poche ore furate al sonno che potei, con assidue lezioni, acquistare qualche superficiale cognizione”*.

Nel 1829 Vegezzi si occupò del mondo valdese; dobbiamo infatti alla sua penna un **Memoriale storico statistico intorno ai Valdesi applicato al R. Ministero degli Affari Esteri di S.M. il Re di Sardegna**. Si tratta di un manoscritto cartaceo costituito da diverse tavole statistiche desunte dall'anagrafe ufficiale del 1822. Nella prima parte vi è un breve sunto sulla storia dei Valdesi, nella seconda le tabelle legate alla topografia e popolazione, istruzione e culto, agricoltura, boschi, viticoltura e altre attività frutticole, zootecnia, industrie e attività estrattive, il tutto seguito da un saggio Bibliografico relativo alla storia valdese. Il testo è per ora manoscritto⁵.

Nel settembre del 1835 passò alla segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, dipartimento di polizia con la carica di Segretario capo di divisione.

Tra il 1830 e il 1835 Giovenale Vegezzi-Ruscalla condusse una prima esplorazione linguistica (Massobrio 1995) con le traduzioni

⁵ Il documento, acquistato recentemente dall'Università di Salerno, dovrebbe essere pubblicato a cura del Prof. A. Tortora

in molti dialetti del nord Italia della Parabola de Figliuol Prodigio che vennero poi pubblicate da Bernardino Biondelli nel 1853. Alcune di queste traduzioni sono citate a pagina 23 del testo di Giovenale Vegezzi-Ruscalla qui ripubblicato.

Sicuramente questa ricerca fu influenzata dalla pubblicazione di un volume ad opera del Prefetto delle Hautes Alpes, Ladoucette (1834) che conteneva diverse traduzioni di questa parabola nelle parlate di Gap, del Dévoluy, del *Queyras*, di Monétier, di Embrun. Questo tipo di inchiesta aveva avuto inizio in Francia con la raccolta delle parabole dell'*Enfant Prodigue* richiesta nell'autunno del 1807 dal Bureau de la Statistique du Ministère de l'Intérieur retto da Crétet de Champmol.

La raccolta di questo materiale fu coordinata da Coquebert de Montbret e questo testo venne utilizzato come modello per molte ricerche linguistiche (Merle 2007).

Vegezzi-Ruscalla, in base a quanto da lui scritto a pag. 17 del volumetto *La Nazionalità di Nizza* (1860) conosceva perfettamente il lavoro svolto da Coqueret de Montbret che cita in nota; infatti così scrive: “*scegliemmo questo testo, benchè non offra varietà di vocaboli e di forme grammaticali pel paragone, meno perchè si ha in 85 dialetti francesi, 71 svizzeri, in 91 gallo-italici, ed in 4 sardi, come perchè si può paragonare col vernacolo di Vinadio, provincia di Cuneo, al di quà dell'Alpi, e intermedio tra i dialetti provenzali ed i piemontesi.*”

Tra i propugnatori per la creazione a Torino di una società agraria, ne fu il primo Segretario. L'Associazione Agraria Subalpina fu fondata nel 1842 da trentasei intellettuali con l'assenso del Re Carlo Alberto, dato per la prima volta ad una attività associativa. All'Associazione aderirono Camillo Benso di Cavour, Cesare Alfieri di Sostegno che ne fu il primo Presidente e sin dall'inizio, lo stesso Carlo Alberto e la famiglia Reale al completo, così come molti funzionari di corte e dell'amministrazione sabauda.

Agli inizi, l'ufficio dell'associazione si trovava in via dei Ripari n.9 (oggi via Plana), al pianterreno della casa di Vegezzi-Ruscalla.

Nell'ambito dell'Associazione venne anche svolta un'attività in

campo politico che trovò spazio nella *Gazzetta dell'Associazione agraria* che venne stampata a Torino in due edizioni, una in italiano e una in francese tra il 1843 e il 1848. Tra il 1850 e il 1856 riprese le pubblicazioni con il titolo di *Giornale Agrario degli Stati Sardi*.

L'adesione di Vegezzi-Ruscalla a questa Associazione portò un notevole apporto alla pubblicazione di innumerevoli traduzioni di opere straniere dedicate all'agricoltura.

Tuttavia Vegezzi-Ruscalla abbandonò l'Associazione nel marzo del 1843; le sue dimissioni furono determinate dalla morte della moglie come Lui stesso scrisse nella dedica al Cavaliere Moris, professore di Botanica e di materia medica nella R. Università di Torino, della traduzione del volume di Carlo Daubeny: *Tre lezioni di agricoltura... Una disavventura, la maggiore fra quante mi potesse incogliere, la perdita cioè di un' adorata consorte, mi ha tolto e ingegno e tempo e mezzi di concorrere all'Associazione agraria e mi costrinse a dimettermi dal posto di consigliere...*

Infatti il 19 marzo del 1843, la giovane moglie Felicita morì dopo due anni di malattia.

Rimase solo con le due figlie Emerenziana chiamata familiarmente Emma e Ida nella loro casa sulla collina torinese, nella vigna detta del Mescià dal nome di un antico proprietario, tale Meschias (Gribaudo 1975).

Rimane comunque qualche dubbio visto che in una lettera al glottologo sardo Giorgio Spano, con il quale intratterrà duraturi rapporti, in data 30 marzo 1843, si legge: *"Ho rinunciato ad ogni ufficio nell'Associazione Agraria... la Società... essendomi divenuta avversa."*

Si dedicò almeno sino al 1853 alla traduzioni di varie opere dedicate all'agricoltura: *"Infatti in quell'anno diede ancora alle stampe quella che doveva risultare la sua traduzione più fortunata dal punto di vista editoriale, ossia il volumetto di G.B. Nesbit, professore di chimica al collegio di Kennington in Londra, Storia composizione e qualità fertilizzanti del guano peruviano-"* (Nada 1996)

Giovenale Vegezzi-Ruscalla si fece conoscere negli ambienti cul-



Il Mescià, detto il Ruscala. All'inizio del '600 pare appartenesse al famoso medico Fiochetto; nell'800 vi abitò la futura sposa di Costantino Nigra (da "La collina di Torino" in bibliografia)

turali torinesi soprattutto per la sua attività politica volta all'affermazione degli ideali patriottici e monarchici e per il suo impegno in ambito antropologico ed etnografico.

Nel 1850 ottenne la promozione ad Ispettore generale dei penitenziari e delle carceri centrali. Pubblicò diversi studi dedicati al mondo carcerario e diede un grande impulso alla discussione sulla riforma carceraria nel Regno di Sardegna (Fannini, 1989). Si occupò inoltre della linea ferroviaria tra Genova e la Germania.

Sicuramente Giovenale Vegezzi-Ruscalla fu un instancabile studioso in campo etnografico, cosa che lo portò ad interessarsi di altre terre e culture al di fuori dell'Italia; infatti è necessario ricordare il suo grande interesse per la Romania.

Nel 1858 pubblicò una "Canzone Popolare Romena Inedita"⁶ dedicata al Cav. Costantino Nigra, trasmessagli dal moldavo Basilio Alecsandri. La lingua e la cultura romena costituirono per Vegezzi-Ruscalla una grande passione, tanto che ne divenne uno dei

⁶ Italia e Romania, canzone Popolare Romena inedita, Lettera a Costantino Nigra

massimi esperti. Costantino Nigra era genero del Vegezzi avendone sposata la figlia Emerenziana, detta Emma nel 1855. Fu Vegezzi Ruscalla, intimo amico di Cavour che consigliò a quest'ultimo di far partecipare il giovane Nigra, allora impiegato al Ministero degli Affari Esteri, al Congresso di Parigi,

Giovenale Vegezzi-Ruscalla conosceva egregiamente tutte le lingue romanze, l'inglese, il tedesco, l'olandese e il polacco.

Nello studio *Che cosa è Nazione Ragionamento* del 1854, viene affrontato un tema sicuramente importante per quell'epoca. Il vocabolo Nazione aveva delle valenze molto diverse, da vocabolario a vocabolario, da Stato a Stato. Tuttavia Vegezzi-Ruscalla riesce a riepilogare chiarendo che la nazionalità è indipendente “*dal governo, dal culto, dal territorio e dai costumi*” ed inoltre afferma “*che la lingua è l'essenza della sua nazionalità*”. In questo studio troviamo alcune considerazioni e riferimenti di estremo interesse legati a molti popoli minoritari ancora oggi presenti sulla scena delle Nazioni proibite, come le definì a suo tempo Sergio Salvi. Vegezzi-Ruscalla cita baschi, cornici e non solo, prendendo in considerazione la storia linguistica di altri popoli come i Bulgari, i Turchi, i Belgi; a pagina 16 scrive: “*La nazionalità è fondata sulla lingua, epperò indipendente affatto dalla forma e dalla unità di governo perché è soltanto unità morale ed intellettuale nella sua vera essenza ... La nazione esiste benchè priva di indipendenza.*”

Conscio che l'Italiano era in quegli anni scarsamente conosciuto, pensava che sarebbe stato il tempo ad avere ragione e imporre l'italiano come lingua di tutti gli italiani. Comunque fa sfoggio di una notevole erudizione ripercorrendo la storia delle varie popolazioni che si sono succedute e avvicendate in tempi proto-storici sul suolo italiano e ne hanno costituito l'ossatura.

Aderì nel 1857 alla Società Nazionale Italiana fondata a Torino nell'agosto da Daniele Manin che morì il 22 settembre dello stesso anno. Vi successe il Conte Giorgio Pallavicino Trivulzio, vicepresidente onorario Giuseppe Garibaldi, segretario il siciliano Giuseppe La Farina. Il vero ispiratore di questa associazione pare fosse il Ca-



Costantino Nigra
e Emernziana Vegezzi Ruscalla



voir. Nel seno di questa associazione i patrioti piemontesi prepararono l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia; la Società nazionale si diffuse clandestinamente in tutta la penisola.

Vegezzi-Ruscalla era il segretario del Comitato Centrale per le relazioni esterne e aveva tenuto ampi rapporti con i liberali di Germania, di Svezia, dei Principati Danubiani, di Serbia, di Spagna e di Portogallo, sostenitori della causa Italiana.

Giuseppe Mazzini, che aveva annoverato il Vegezzi tra i suoi seguaci dal 1830, lo definiva *“il più intrigante fra tutti gli intriganti, il predicatore della dittatura, della Monarchia malgrado tutto.”*⁷

Onciulescu (1940), che ebbe l'opportunità di visionare alcune lettere di Vegezzi che si trovano al Museo Civico del Risorgimento di Bologna, scrive che vi sono alcuni accenni alla politica fatta dagli esiliati ungheresi in Italia e che il Vegezzi aveva la convinzione che le lotte di liberazione delle varie etnie che costituivano l'impero austro-ungarico ne avrebbero minato la sua esistenza.

Vegezzi-Ruscalla ebbe comunque il merito, ampiamente riconosciuto, di aver introdotto per primo in Italia il termine Etnologia. Infatti Vegezzi-Ruscalla aveva esposte le sue teorie già nel 1859, allorquando propose l'istituzione di un corso di Etnografia.⁸

Nel 1860 pubblicò un volumetto : **La nazionalità di Nizza** con

⁷ Da Lettere inedite di G. Mazzini all'esule Carlo Blind (cfr. Onciulescu 1940)

⁸ G. Vegezzi Ruscalla in bibliografia.

una appendice di Carlo A valle. Nizza stava per passare alla Francia in virtù degli accordi intervenuti tra il Regno di Sardegna e Parigi per l'aiuto dato al Piemonte dalla Francia nel corso della II guerra di Indipendenza. Anche in questo caso Vegezzi-Ruscalla dette prova di grande erudizione storica ed etnografica.

Vegezzi-Ruscalla negli anni successivamente il 1861, esplorò e fece conoscere molte realtà linguistiche non italiche, presenti nell'Italia appena unita.

Nel 1862, ottenne l'incarico dal generale Alberto Lamarmora di redigere una carta etnografica dell'Italia. Nello stesso anno pubblicò uno *studio etnografico*, dedicato al Principe Luigi Luciano Bonaparte, relativo a Guardia di Calabria. Sicuramente dobbiamo a Vegezzi-Ruscalla l'odierno nome del comune – Guardia Piemontese- infatti Vegezzi-Ruscalla, nell'introduzione scriveva: “*L'appellativo che conviene a questa Guardia di Calabria è quello di piemontese, chè originarii del Piemonte ne sono gli abitanti*” Ad un'introduzione storica legata alle vicende dei Valdesi emigrati in Calabria e alle persecuzioni che portarono all'estinguersi della fede riformata, segue una nota linguistica con la quale Vegezzi-Ruscalla scrive “*come abbia conservato il dialetto di Guardia l'impronta della sua derivazione dal provenzale antico, cui sono ancora somigliantissimi i dialetti delle regioni elevate delle terre valdesi. Essi basterebbero a provare l'essere quei di Guardia originarii delle valli di Pinerolo*”. Una tavola comparativa italiano, dialetto di Guardia, d'Angrogna, di Cosenza mette in risalto le parentele lessicali tra Guardia e Angrogna. A questa tavola segue la traduzione della Parabola del Figlio Prodigo sempre nelle quattro forme già citate.

Si occupò inoltre delle colonie Slave del Molise pubblicando nel 1864 un volumetto dedicato soprattutto alla loro lingua.

Secondo alcuni dialettologi (A. Dvořáková 2010), Giovenale Vegezzi-Ruscalla appartiene a quella schiera di linguisti definiti preascoliani – Francesco Cherubini, Pietro Monti, Gabriele Rosa, Carlo Tenca, Carlo Cattaneo, Bernardino Biondelli e altri. Secondo questa ricercatrice i preascoliani condividono una visione linguistica di tipo storico-etnografico: “*Nella loro ricerca studiano l'origine delle nazioni*

che popolano un determinato territorio in età preistorica, ciò significa che si occupano di uno strato primigenio di una lingua”.

Vegezzi-Ruscalla abbracciò in pieno le teorie del milanese Carlo Cattaneo che poggiano sulla teoria del *sostrato* cioè sulla presenza di popoli diversi in Italia precedentemente la conquista romana, formulazione rielaborata in seguito da Graziadio Isaia Ascoli.

Fu inoltre tra i collaboratori più prolifici dell’Enciclopedia popolare di Luigi Pomba e direttore, sia pure solo per un breve periodo, nel 1863, della Rivista Contemporanea che veniva pubblicata a Torino.

Nel 1864 lo vide inoltre protagonista di quella che venne definita la “Convensione di settembre” che provocò a Torino nel 1865 più di cinquanta morti fra i dimostranti che protestavano per lo spostamento della capitale da Torino a Firenze com’è testimoniato dal carteggio con Vincenzo Ricci (Istituto Mazziniano-Genova) e gli innumerevoli articoli apparsi sulla stampa di quel periodo.

Giovenale Vegezzi-Ruscalla prese parte attiva ai lavori parlamentari della VII e dell’VIII legislatura. Docente universitario dal 1866 aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell’Università di Torino, tenne per molti anni un corso, finanziato dalla Romania, di lingua e letteratura romena. *“Quella romena fu la prima lingua straniera insegnata nelle Università italiane; iniziata nell’anno accademico 1863-64, il corso tenuto da Vegezzi durò ininterrottamente fino al 1879, anno in cui la lingua romena cessò di essere insegnata nella facoltà di lettere di Torino... La passione per quel paese era così forte in Lui da sfiorare il fanatismo: girava in città portando sul nodo della cravatta una spilla su cui erano riprodotti i colori nazionali romeni e ad ogni festa nazionale innalzava sul tetto della sua villa la bandiera dei Principati accanto a quella italiana; nulla di strano se i giornali satirici dell’epoca avevano iniziato a chiamarlo il “romeno”* (Fannini, 1993).

Fu inoltre console generale di Romania

Morì a Torino il 1885, nella sua casa di San Vito, la Vigna del *Mescià*, quando ormai da alcuni anni la cecità lo aveva costretto ad abbandonare i suoi studi.

Il documento

Il testo è di 59 pagine, diviso in XI capitoli; ricco in citazioni, delinea la storia, la lingua, le consuetudini di questo settore alpino senza tralasciare dati geografici, demografici, antropologici; del resto Giovenale Vegezzi-Ruscalla si era già interessato a dati statistici provenienti dalle valli valdesi nel 1829.

Attraverso queste pagine si può inoltre intravedere l'abbozzarsi di un primitivo pensiero nazionalistico italiano che caratterizzerà la prima parte del secolo XX e che sarà ampiamente raccolto dal regime fascista.

Questo documento ebbe delle dirette e indirette conseguenze sulle vicende culturali e amministrative di alcune valli che sino ad allora avevano goduto, nell'ambito dell'amministrazione sabauda, di una grande autonomia culturale e linguistica.

“Ebbene, questo Piemonte, e conseguentemente l'attuale provincia di Torino, che ne comprende così gran parte, e che, per essere in essa la capitale dell'antico regno Sardo, si può dire ne sia il capo e il cuore, offre la riprovevole anomalia di avere alcune valli in cui la lingua ufficiale, del pergamo e letteraria è la francese. Tali paesi sono il circondario di Aosta, i mandamenti di Cesana e Oulx nel circondario di Susa, e quello di Fenestrelle nel circondario di Pinerolo; ed inoltre, ma come lingua di culto e delle scuole soltanto, degli abitanti della valle del Pellice nel circondario di Pinerolo, che seguono il culto evangelico detto valdeseÈ adunque mestieri che cessi una siffatta anomalia e soggiungo per i motivi che verrò indicando, essere indispensabile ed urgente che cessi.”

Vegezzi-Ruscalla nelle pagine che seguono, cercò di dimostrare attraverso una disamina storico-etnografica-linguistica come gli abitanti di quei territori non fossero costretti ad abiurare alla loro vera nazionalità ma bensì dovessero essere reintegrati *“nella loro nazionalità primitiva; a quella da cui le vicende politiche e l'influenza di un*

metropolita straniero la tolse; voglio che loro si conceda il diritto di postliminio, malgrado della separazione linguistica, e ciò perché il diritto di prescrizione è inapplicabile alle nazioni. ... come dice l'Alighieri parere ingiusta la nostra giustizia; ma io verrò dimostrando..... come gli abitanti di quel circondario e quei mandamenti non si possono considerare francesi, 1° né per territorio, 2° né per origine, 3° né per diritto storico, 4° né per interessi materiali, 5° né per dialetto”.

A questi capitoli seguono ancora i paragrafi dedicati alla “*causa dell'uso del francese, Diritto e necessità di abrogarlo, ai Mezzi a ciò, grafia de nomi da italianizzarsi, conchiusione.*”

Geograficamente l'autore individualizza il territorio applicando il concetto dello spartiacque “*e quindi è indubbio che tutto l'acquapendente verso la gran conca del Po spetta all'Italia*”.

Nel precedente studio sull'italianità di Nizza, l'attribuzione del territorio Nizzardo all'Italia è invece fatta in base a criteri storico-geografici, invocando l'autore gli scritti di Platone, Plinio e Lucano che descrivono Nizza come spettante all'Italia.

Per quanto riguarda l'origine degli abitanti, dimostrò, classici alla mano, che tutte le tribù prelatine abitanti queste zone alpine, già soggiogate dai Romani, appartenevano all'antica popolazione dei Liguri “*il cui territorio si estendeva lungo la catena delle Alpi dal mar Tirreno fino alla Rezia. L'etnogenia importante ci dimostrò discendere gli odierni abitanti dell'alte valli della Dora Riparia, del Chiusone e della Dora Baltea dai primitivi abitatori dell'Italia Settentrionale*”.

Per quanto riguarda il periodo medievale, Vegezzi-Ruscilla scrive: “*Quanto a Cesana, Oulx e Fenestrelle, esse vennero alla Francia dal Delfinato di Vienne nel 1333; ma questi le aveva avute dai Delfini di Albonne, la cui sede nel secolo XI era in Cesana, quindi al di qua dell'Alpi... e quindi evidente che le popolazioni delle più alte valli della Dora Riparia e quelle della Dora Baltea avendo avuto una esplicazione storica continua e sincrona con quelle dell'Alta Italia tran-*

spadana e transreziana, devono e sono a considerarsi come di nazionalità storica italiana.”

In questo caso Vegezzi-Ruscalla non sembra conoscere in maniera approfondita la storia del Delfinato, infatti fa riferimento alla vendita di questa regione avvenuta però nel 1349 tra l'ultimo Delfino di Vienne Umberto II, in favore di Jean già duca di Normandia, figlio del re di Francia Philippe, che da quel momento si fregerà del titolo di Delfino. Anche il passaggio precedente al quale fa riferimento... *Delfini di Albonne... in Cesana* è errata. Infatti i Delfini discendevano da Guigues I detto il Vecchio, primo Conte d'Albon che riuscì, partendo dal territorio facente capo *grosso modo* a Grenoble, ad affacciarsi sullo scenario alpino e in particolare nell'alta valle della Dora. Vicende comunque ancor oggi non del tutto chiare. È comunque vero che il Delfinato “al di quà” dei monti apparteneva alla diocesi di Torino.

È la volta del *né* per dialetto... *non parrà così, se si reputa essere la lingua il principio costitutivo della nazionalità, com'io cercai di provare in un mio ragionamento*⁹. *Quegli abitanti usano la lingua francese, quindi sono francesi al paro dei Piccardi e dei Borghignoni. Combatterò questo dilemma... l'attuale Francia venne scissa in due regioni idiomatiche, cioè: della lingua dei troveri od oïl al nord... e della lingua dei trovatori o d'oc al sud, estendendosi al di là dei Pirenei fino a Murcia e al di qua dell'Alpi fino alle loro radici. La linea che separa la Francia in queste due sezioni percorre una curva che partendo da Bordò (Bordeaux) giunge a Neuchâtel toccando Angoulême, Gueret, Digione e Besanzone.*

L'area d'oc per Vegezzi-Ruscalla è decisamente molto vasta. Basa le sue affermazioni, e qui è nuovamente utile la lettura del testo sulla *Nazionalità di Nizza*, sullo studio di un certo Fischer¹⁰ del 1849. Bisogna comunque ricordare che i principali studi legati alla

⁹ Che cos'è Nazione, Torino, 1854

¹⁰ Fischer. *Karte des romanischen sprachegebiets in Europa*. Halle 1849

delimitazione dell'area occitana erano ancora da realizzare. Infatti la ricerca di De Tourtoulon e di Bringuier è del 1876, il ponderoso lavoro di A. Devaux è del 1892 e l'individuazione di una terza parlata galloromanza, cioè del franco-provenzale da parte di Graziadio Isaia Ascoli è del 1878¹¹ posteriore quindi al nostro documento. Inoltre l'autonomia del catalano venne definita con criteri scientifici solamente a partire dalla *Renaixença* alla fine del XIX secolo. È comunque interessante notare come Vegezzi conosca discretamente bene la cultura occitana soprattutto quella trobadorica ma non faccia mai riferimento alla *Renaixença provençala* mistraliana che ebbe il suo inizio nel 1854 .

Sempre nel documento su Nizza precisa meglio il suo pensiero: *“La nazionalità o, secondo il Renan, l'incivilimento esige che le varie provincie che adoperano dialetti della stessa famiglia usino per nesso sociale tra di loro di una lingua comune, o per dirla con aggettivi danteschi, cortigiana, aulica, cardinale, illustre, la quale sia il rappresentante culto di tutti què dialetti. Ora questa lingua illustre non estendevasi solo a Nizza ed a Provenza, ma a tutto il mezzodi francese per una linea che partendo da Neufchatel ... Non evvi oggidì uomo di lettere che ignori il carattere di quella lingua, e quella letteratura detta provenzale, limosina od occitanica. Ma se per tre secoli vi poté essere una nazionalità provenzale tra la Loira e il Mediterraneo , da Nizza a Murcia, quando il contado di Provenza, cadendo nel potere della Francia, perdette la sua indipendenza e la sua autonomia , che aveva avuto principio nell'879, col perdere il suo idioma letterario si spense la sua nazionalità. Ciò avvenne, com'è noto, nel 1481. Ma la decadenza della lingua provenzale cominciò allora della strage fatta degli Albigesi, e del sacco di Beziers.*

¹¹ Lo studio venne pubblicato nel volume terzo dell'Archivio Glottologico Italiano pp 61-120 ; nello stesso volume Costantino Nigra pubblicò uno studio decisamente esaustivo sulla parlata della Val Soana: *Fonetica del Dialetto di Val-Soana* (Canavese) pgg 1-52 e in appendice *Il gergo dei Valsoanini* pp 56-60

A vece di una lingua comune e culta più non sopravvissero in quella estesa regione che dialetti, i quali rappresentano bensì le provincie o diremo le tribù non mai la nazione; perché collo spegnersi della lingua questa fu spenta con vero danno delle lettere, A questo proposito ricorderemo la sentenza del corano, nel surate VII, versetto 32: “Ogni nazione ha il suo fine. Quando è giunta l’ora non è dato agli uomini accelerarla o ritardarla.”

I dialetti sopravvissuti più non avendo nesso comune, i volgari aderirono alle lingue culte della stessa famiglia usate dalle provincie cui furono politicamente unite o coi quali avevano maggiore affinità. Quindi il catalano, il valenziano, i volgari di Murcia e delle Baleari divennero dialetti spagnuoli, quelli del mezzodì della Francia francesi ed il volgare di Nizza dialetto italiano.”

Ritornando al testo del 1861, per quanto riguarda la valle d’Aosta il pensiero di Vegezzi-Ruscalla non muta assolutamente: *“Ora quando la valle di Aosta venne nel mille in potere di Umberto, sire di Moriana, la lingua culta al di qua della Loira era la lingua de’ trovatori, e non dei troveri, cioè francesi; e nell’anno 1228 nell’Università di Vercelli in cui gli studenti erano classati per nazionalità, i francesi erano separati dai provenzali.”*

Quindi per Vegezzi-Ruscalla la lingua parlata alle Valli apparteneva all’area della lingua d’oc e come scrive *si estende sino alla radice dell’Alpi.*

“Alla lingua dei trovatori si ascrivono da tutti i filologi francesi e tedeschi, e noterò ...; tutti i volgari al di qua della linea sovra indicata, e conseguentemente anche parecchi dei vernacoli parlati nelle valli dell’acquapendente italiano delle Alpi, epperò la nazionalità di esse valli sotto l’aspetto linguistico fu provenzale e non francese; della lingua d’oc e non d’oil.

“Spento il reame di Provenza nel 1481, l’idioma dei trovatori che per essere stato quello degli infelici Albigesì; già era stato proscritto da Papa Onorio III nell’istituto dell’Università di Tolosa, perquè era la lingua di cui si serviva quella setta cadde nella umile condizione di

dialetto, e i dialetti di quelli vennero ascritti alle lingue ufficiali delle nuove signorie: così i dialetti di Catalogna, Valenza ed isole Baleari divennero dialetti spagnoli, benché strettamente affini a quelli del Limosino, attalchè ne conservano ben anco oggi di il nome, ed il volgare del Rossiglione ch'è pretto catalano, collocato fra i vernacoli francesi, unitamente a tutti gli altri dialetti occitanici del reame di Francia; e per ugual motivi i dialetti della lingua dei trovatori al di qua del varo (Nizza) e delle Alpi devono essere ascritti alla lingua italiana; e così fece il dottissimo cav. Biondelli... collocando appunto i volgari non pure di Vinadio, Valdieri, Acceglio, San Peyre, Oncino e Novalesa, ma eziandio quelli di Oulx, Cesana, Fenestrelle e valli di Luserna nella serie dei dialetti pedemontani”.

Francamente oggi un tale pensiero sfugge a qualsiasi logica. Com'è possibile che una parlata appartenente ad un determinato gruppo linguistico possa “essere ascritta” allo Stato di appartenenza politica?

Vegezzi prende in esame dettagliamene la situazione del pine- rolese, in particolare della popolazione valdese: “*per la Val Pellice, circondario di Pinerolo, abitata da 21.000 accattolici, conosciuti col nome di valdesi, è saputo che in quei comuni la liturgia, la predica- zione, le scuole loro sono ugualmente in lingua francese; da ciò l'usarla dessi quasi esclusivamente nei privati carteggi. Ma ivi eziandio il vol- gare spetta ai dialetti pedemontani... di Prali, Massello e Maniglia conservano i vernacoli assai più i caratteri di quella lingua in cui fu scritto il poema evangelico La nobla Leyczon...*”

Come si può osservare Vegezzi conosceva assai bene la situa- zione linguistica di queste valli, non solo per aver raccolto sul ter- reno i materiali come la Parabola del Figliuol Prodigio ma per aver consultato documenti quali i testi valdesi medievali. Nel 1860/1861 Vegezzi-Ruscalla aveva consultato il primo lavoro dedicato alla lin- gua d'oc di F. Raynouard del 1817, quello di Olivier sui dialetti del Delfinato e forse i successivi di E. Mätzner (1845), di Hahn (1847),

di A. Monastir (1847), di J.J. Herzog (1853) e infine di C. Dühr (1859). Conosceva inoltre l'opera di Alexis Muston¹², di Torre Pellice, *Histoire des vaudois des Vallées du Piémont* del 1834.

Tutti questi autori hanno in pratica utilizzato per la loro pubblicazione della Nobla Leyczon il manoscritto utilizzato da Raynouard, conservato presso la Biblioteca di Ginevra. Un altro manoscritto di questa opera è conservata a Cambridge, in Inghilterra.

L'opera di Raynouard è sicuramente quella che iniziò gli studi d'ambito trobadorico e occitanico.

Al riguardo Vegezzi aggiunge: “*Da quanto venni sponendo rimane, parmi, provato in modo irrefragabile, che i volgari dei comuni della Provincia di Torino, argomento di queste mie pagine erano dialetti occitanici, ed ora debbono essere dialetti italiani; che la lingua francese non è propria di essi comuni; che i vernacoli sono ugualmente a mala pena inintelligibili a chi non conosce se non il francese o l'italiano letterario. Quindi anche per il fatto del proprio dialetto quegli abitanti sono di nazionalità italiana.*”

¹² Jean Baptiste Alexis Muston, nato nel 1810 a Torre Pellice, figlio di Georges e di Madeleine Catherine Elizabeth Jahier, fece i propri studi dapprima a Losanna, quindi tra il 1831 e il 1834 a Strasburgo. In questa città seguì pure dei corsi di medicina ottenendo il diritto di esercitare come ufficiale di sanità.

Frequentò inoltre dei corsi di botanica e di geologia senza dimenticare alcuni corsi di letteratura francese. Per l'epoca un uomo sicuramente eccezionale, pieno di interessi che vediamo riflessi nelle pagine dei suoi Diari; fu inoltre poeta (scrise il poema La Valdesie) e filologo. In particolare ebbe sempre un grande interesse per la parlata occitana, per il patois e per le tradizioni delle valli che concretizzò in una delle sue quattro tesi di dottorato discusse nel 1834: *Mœurs des Vaudois*.

Le altre tesi discusse da Muston sono comunque sempre legate alla storia e alla religione valdese: *De l'origine et du nom des Vaudois* (tesi di diploma in teologia); *De la doctrine des Vaudois* (prima tesi di licenza in teologia); *De l'instruction publique chez les anciens Vaudois et de la discipline de leurs églises* (seconda tesi di licenza in teologia).

Questi lavori vennero successivamente riuniti in un volume dal titolo *Histoire des Vallées du Piémont et de leurs colonies, depuis leur origine jusqu'à nos jours* che venne pubblicato sia a Strasburgo che a Paris nel 1834

Insomma la parlata locale di queste aree è occitanica e non francese e su questa visione possiamo concordare ma è la conclusione che lascia perplessi, credo, tutti coloro che leggeranno il testo di G. Vegezzi-Ruscalla.

Francamente il suo pensiero è incomprensibile; nega da una parte la francesità di queste popolazioni esaltandone l'occitanità per poi concludere che si tratta di popolazione di nazionalità italiana!

Tuttavia non si può comprendere appieno il pensiero di Vegezzi-Ruscalla se non si sono letti i precedenti studi, in particolare *Che cos'è Nazione* scritto nel 1854.

In questo scritto dedicato al concetto di Nazione troviamo alcune considerazioni e riferimenti di estremo interesse.

Per quanto riguarda l'uso del francese nelle valli della provincia di Torino, Vegezzi ripercorre la storia di questo territorio scrivendo circa il trattato di Utrecht (1713) come “*Venendo què paesi di nuovo all'Italia colla pace di Utrecht - e qui Vegezzi anticipa il termine Italia mentre all'epoca si trattava ancora del Piemonte sabaudo - “il governo... non sanzionò ma tollerò l'uso del francese”*. Secondo Vegezzi-Ruscalla le popolazioni locali chiesero che venisse sanzionato l'uso del francese, cosa che il governo assecondò essendo il francese lingua molto più diffusa a corte. Secondo Vegezzi-Ruscalla l'uso del francese prosperò nelle valli grazie alla diocesi di Pinerolo che fu sempre retta da Vescovi di origine francofona sino al 1849.

Quando nel 1772 smembrata la diocesi di Pinerolo e creato il Vescovado di Susa nella valle, cessò, almeno da parte del clero l'uso del francese, che per altro continuò a vivere a livello popolare essendo d'uso recarsi in Francia, nelle Basse Alpi, Drôme, a svolgervi l'incarico di maestro”. Certamente “*anar a maistre/ anà a meitre*” come si dice ancor oggi nelle Valli, implicava una buona conoscenza della lingua e della letteratura francese. E qui sarebbe interessante fare un lungo inciso dedicato alla scuola nelle nostre valli in epoca pre-italiana; è un argomento ben conosciuto nelle valli dov'è più diffusa la religione valdese – val Pellice, val Germanasca, bassa val

Chisone - che conobbero una scolarizzazione precoce rispetto a molte altre regioni piemontesi, grazie soprattutto alle piccole scuole rurali finanziate da John Charles Beckwith¹³ presenti in quasi tutte le borgate.

Comunque anche nel territorio già delfinesi la scuola era molto diffusa, anche nelle piccole borgate.

Vegezzi per quanto riguarda l'uso del francese per la zona valdese, indica tre cause: la prima quella di aver introdotto l'uso del francese poiché buona parte degli scritti protestanti di quell'epoca in detta lingua. La seconda, sempre a grandi linee, è di aver aderito, i valdesi, alle dottrine di Calvino; terza causa la peste che nel 1635 decimò tutti i pastori valdesi, tranne due: *“Essendo loro impossibile averne di Piemonte... si rivolsero a Ginevra, ed ivi e dai Cantoni svizzeri ebbero nuovi pastori e nuovi insegnanti a cui la lingua italiana era affatto straniera. Ciò fu cagione che il francese si diffuse, radicò e persistette fra quei protestanti... I valdesi alla loro volta, usano la lingua di coloro che ne fecero strage a Beziers, Carcassonne e nella notte di San Bartolomeo”*.

La proposta di Vegezzi non si limita all'abrogazione della lingua francese come lingua ufficiale ma si estende alla toponomastica ufficiale dei comuni interessati che pur essa deve essere resa in lingua italiana. È l'inizio del capitolo XI, quello conclusivo, dove si posso cogliere i prodromi di quelle azioni che verranno poi portate a compimento dal regime fascista. Infatti Vegezzi-Ruscalla propose quegli aggiustamenti toponomastici che purtroppo, in alcuni casi, sono rimasti sino ad ora come Claviere, Cianocco (oggi Chianocco, in franco-provenzale Tsanouc). Le proposte di italianizzazione dei nomi dei comuni interessano maggiormente quelli della valle d'Aosta.

Non ho volutamente trattato in questa presentazione del testo di G. Vegezzi-Ruscalla la parte riguardante il territori valdostano

¹³ A. Comba, 1990 pp 24-26

che al documento di Vegezzi rispose con rigore come scrisse Gustavo Buratti (1983/1997) che già molti anni or sono mi fece conoscere questo documento: “*Indignata la reazione valdostana: al parlamentare rispose il canonico Edouard Bérard: La langue française dans la Vallée d’Aoste, réponse à M. le Chevalier Vegezzi Ruscalla*” (Aoste 1863), e l’abbé Jean Batiste Cerlogne, il felibre valdôtain, con la sua composizione in patois: “*La Valdôteine*”, autentico sirventese in franco-provenzale... Mentre in Val d’Aosta le proposte di Vegezzi portarono ad una levata di scudi, nelle valli della provincia di Torino ci si avviò ad una lenta ma inesorabile italianizzazione.

I comuni delle valli passarono all’italiano nell’arco di un decennio come a Fenestrelle dove il Consiglio Comunale sanzionò nel 1870 il passaggio all’italiano con una delibera ancora scritta in francese, l’ultima! L’uso del francese come lingua colta continuò per almeno un cinquantennio soprattutto fra il clero e l’elemento colto valligiano. Ho raccolto nel passato alcune testimonianze circa l’utilizzo di tale lingua durante le omelie: pare che a Villaretto Roure il parroco, don Gay abbia predicato in francese sino alla prima guerra mondiale e così sarà stato in molte altre località delle valli ex delfinali.

L’italiano andava lentamente ad affiancarsi al francese nell’uso colto mentre l’occitano, il *patois* come viene denominata con affetto la nostra parlata occitana, mancando nelle valli a monte di Pinerolo quella connotazione dispregiativa che tale termine ha in Francia, continuava ad essere praticato da tutti. Bisogna inoltre ricordare come, soprattutto nelle basse valli, la presenza del piemontese, utilizzato a partire soprattutto dal novecento negli ambienti legati al lavoro - fiere, mercati, esercizi commerciali, fabbrica, senza dimenticare il servizio militare - abbia sostanzialmente scalzato le parlate alpine.

La Chiesa valdese si adeguò anche per l’interesse a divenire la chiesa protestante d’Italia e uscire dal *guetto* valligiano in cui si trovava. È questa una storia già scritta e sicuramente affascinante che

porterà a far conoscere il protestantesimo in aree sino ad allora rigorosamente cattoliche dopo l'annientamento delle colonie valdesi di Calabria.

Le Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise diverrà Bollettino della Società di Storia Valdese solamente nell'aprile 1934 con il numero 61.

Vegezzi-Ruscalla fu sicuramente il precursore e causa di molti accadimenti che interessarono il nostro territorio; sicuramente il manipolatore della storia, piegata agli interessi di un'Italia nascente che dall'unità riconobbe la presenza, dal punto di vista etnografico di molte minoranze linguistiche ma negò sempre il loro diritto alla lingua in nome di una italianizzazione portatrice di diritti e libertà, cosa che non fu.

Vegezzi-Ruscalla auspicava già un'Italia sino al Brennero, sino alle coste dalmate. Tutti i suoi scritti sono permeati di nazionalismo italiano che ebbe la sua massima espressione nel ventennio fascista.

Soprattutto il prof. Ettore Tolomei fu colui che preparò il terreno per l'italianizzazione del Süd Tirol/Alto Adige già durante il conflitto del 1914-1918, ancor prima dell'annessione del territorio della valle dell'Adige all'Italia, grazie ad un Congresso Straordinario dell'Associazione Trento-Trieste che si tenne a Roma tra il 25 e il 27 marzo del 1917.

La Carta di Chivasso del 1943 ebbe il merito di far risorgere ciò che il Vegezzi forse non si sarebbe mai aspettato. La voglia della propria cultura che venne poi sanzionata dalla Costituzione Italiana nel 1948, all'articolo 6: *La Repubblica italiana tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*.

Quante lotte per addivenire alla sua attuazione giunta solamente con la legge 482 del 1999 che ha riconosciuto la presenza in Italia di occitani, franco-provenzali nel contempo di cultura francese, di tedeschi, sloveni, serbo-croati, albanesi, greci, sardi, friulani, ladini.

In particolare la legge inizialmente non aveva previsto la pre-

senza della cultura francese nei territori abitati da occitani e franco-provenzali. Per evidenziare questa presenza già nel 1984 vi fu una decisa presa di posizione da parte di ampi settori culturali delle Valli attraverso puntuali delibere del Comune di Torre Pellice, delle Comunità Montana della Valle Pellice e delle Valli Chisone e Germanasca. In particolare l'Associazione Soulestrelh si fece portatrice delle istanze legate alla presenza della cultura francese nelle Valli delfinesi e valdesi dove il francese è ancora conosciuto e utilizzato. Questa azione si sviluppò attraverso le pagine della rivista *Novel Temp* con la pubblicazione delle delibere, ad un puntuale articolo di Osvaldo Coïsson e una disamina delle sedute dell'Assemblea Costituente del 1947 che portarono all'articolo 6 della Costituzione italiana predisposte da Gustavo Malan e precedute da un'introduzione firmata dallo scrivente.

Gli occitani e in genere il mondo *patoisant* delle valli piemontesi ebbero la loro presa di coscienza a partire dal 1961, a Crissolo con la fondazione dell'Escolo dóu Po, cent'anni dopo che Giovenale Vegezzi-Ruscalla ne aveva evidenziato la loro presenza anche se per teorizzarne la loro scomparsa nell'oblio della maggioranza della popolazione italiana.

Anche il francese, e non parlo della Valle d'Aosta, è riuscito a mantenersi come lingua di cultura, soprattutto alle Valli Valdesi.

Bibliografia

- Ascoli Graziadio Isaia, *Schizzi franco-provenzali*, in A.G.I. (Archivio Glottologico Italiano, vol.III, E. Loescher, 1878, pp 61-120
- Biondelli Bernardino, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni, 1853
- Bronzat Franco, *Il Francese nelle Valli Valdesi e Delfinali*, *Novel Temp* 24-25, 1985, pg 12
- Buratti Gustavo, *Le lingue tagliate*, in *Critica Liberale*, n. 22-23, maggio-agosto 1983
- Buratti Gustavo, *La "Dichiarazione di Chivasso" del 1943: premesse e attualità, in L'Impegno* a. XVII, n. 1, aprile 1997, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nelle provincie di Biella e Vercelli.
- Buscaglino Strambio Carlo, *I Vegezzi di Ameno*, Lo Strona, anno V n. 3 gosto-settembre 1980
- Cirese Alberto Mario, *Gli studi demologici italiani negli anni di Antonio Tiraboschi (1838-1883)*, in *Lingue e Culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, Atti del convegno, Bergamo 21-22 settembre 1984. A cura di G. Vitali e G.O. Bravi, Bergamo, Lubrina, 1985
- Clivio Amedeo e Clivio Gianrenzo P., (a cura di), *Bibliografia Ragionata della Lingua Regionale e dei Dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della Letteratura in Piemontese*, Centro Studi Piemontesi, *Ca dë Studi Piemontëis*, Torino, 1971
- Comba A., *Gilly e Beckwith fra i valdesi dell'Ottocento*, XVII febbraio 1990, Società di Studi Valdesi
- Comitato Nazionale per il centenario della morte di Costantino Nigra, *Profilo del personaggio*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per i beni librari e gli istituti Culturali.
- Coïsson Osvaldo, *Les Langues Parlées aux Vallées Vaudoises*, *Novel Temp* 24-25, 1985, pp 8-11
- D'Azeglio Massimo, *I Miei ricordi*, UTET, Torino, ristampa 1971
- De Tourtoulon M.Ch. e Bringuier M.O., *Etude sur la Limite Géographique de la Langue d'Oc et de la langue d'Oil* (avec une carte), Imprimerie Nationale, Paris 1876

- Devaux A., *Essai sur la Langue Vulgaire du Dauphiné Septentrional au Moyen Age*, Paris et Lyon, 1892
- Dvořáková Alena., *La classificazione dei Dialetti in Italia*, parte II, Faronotizie.it, Anno V- n. 47, Aprile 2010
- Fannini Vincenzo, *Il contributo di Giovenale Vegezzi Ruscalla alla discussione sulla riforma carceraria in Piemonte (1835-1857)*, Rassegna Storica del Risorgimento, 1989.
- Fannini Vincenzo, *Convenzione di settembre: La testimonianza sofferta di Giovenale Vegezzi-Ruscalla*, Rassegna Storica del Risorgimento, 1993
- Gribaudo Rossi Elisa, *Ville e Vigne della collina torinese, Personaggi e Storia dal XVI al XIX, Documentazione Fotografica di Aldo Bubbio, Da Valsalice a Moncalieri*, "Le Bouquiniste" Torino, Tip. Bigliardi & C, Chieri, 1975.
- Gribaudo Rossi Elisa, *La collina di Torino da San Mauro a Moncalieri, Ville, Vigne, Persone e Fatti*, dalla Rivista "Piemonte Vivo" a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Tip. Editip, Torino, 1983
- Ladoucette Jean Charles François, *Histoire, topographie, antiquites, usages, dialectes des Hautes-Alpes*, Ancienne Librairie De Fantin, 1834
- Martini Giuseppe, *Cenni Biografici*, 1843
- Massobrio Lorenzo, *Il Piemonte negli Atlanti Linguistici e nelle Raccolte Dialettali*, in *Il Piemonte Linguistico*, Cahier Museomontagna 99, Museo Nazionale della Montagna »Duca degli Abruzzi », Club Alpino Italiano-Sezione di Torino, Torino 1995, pp 37-40
- Merle René, *La vision de l'Idiome natal (langue d'Oc, catalan, francoprovençal) à travers l'enquête impériale sur les patois (1807-1812)*, Edicion Trabucaire, Canet, 2010
- Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino (a cura di), *Torino, 2 aprile 1860 Inaugurazione del Parlamento a Palazzo Madama*, Regione Piemonte, I tascabili di Palazzo Lascaris, Torino, dicembre 2009
- Nada Narciso, *Giovenale Vegezzi Ruscalla agronomo*, in *Studi di museologia agraria*, Periodico dell'associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, n. 26, dicembre 1996, pp 39-46
- Onciulescu Teodor D., *Un assiduo socio della Società Nazionale Italiana*, ecc., 1940
- Vegezzi-Ruscalla G., *Esame della già progettata linea di strada ferrata fra Genova e la Germania*, Verzellini, Domodossola, 1850
- Vegezzi-Ruscalla G., *Che cos'è Nazione*, Torino, 1854

- Vegezzi-Ruscalla G., *Della convenienza di un corso di Etnologia*, in *Rivista Contemporanea*, XVI, 1859, pp 81-88
- Vegezzi-Ruscalla G., *La Nazionalità di Nizza, Ragionamento di ..con appendice di Carlo A-Valle*, Nizza, Tipografia Caisson e Compagni, 1860
- Vegezzi-Ruscalla G., *Colonia piemontese in Calabria*, *Rivista Contemporanea*, 1862
- Vegezzi-Ruscalla G., *Le colonie serbo-dalmate del circondario di Larino, provincia di Molise, studio etnografico*, Torino, 1864
- Vegezzi-Ruscalla G., *Parole dette di GV. Ruscalla il 4 gennaio 1866 di del suo ricevimento nel Collegio di Lettere dell'Università di Torino*, Tip. Cerutti e De-rossi, Torino 1866
- Vegezzi-Ruscalla G., *Etnologia ed antropologia, lezione popolare*, Estratto dalle Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, 1869.
- Vegezzi-Ruscalla G., *Le Lingue e le Nazionalità, Lezione Inaugurale dei corsi di lingue straniere nel Circolo Filologico d'Asti detta il 16 novembre 1873*, Tip. Fratelli Paglieri, Asti 1873.

DIRITTO E NECESSITÀ

o

ABROGARE IL FRANCESE

come lingua ufficiale

IN ALCUNE VALLI DELLA PROVINCIA DI TORINO

di

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA

Deputato di Lem in Parlamento Italiano.



TORINO

PRESSO I FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1861.



Vorino, 1864 — Tip. DEROSI e DUSSO, via dell'Ippodromo, 8.

All'Onorevole Commendatore

URBANO RATTAZZI

Presidente della Camera dei Deputati.

*Grato al suffragio di cui V. S. Onorevole
onore il mio ragionamento sulla nazionalità di
Rizza, nella memoranda seduta della Camera,
del 29 maggio anno scorso, ho voluto perger-
gliene pubblica testimonianza, intitolandola
questo scritto sulla etnografia di alcune valli
della provincia di Torino.*

Piacevole gradite,

Torino, 15 novembre 1861.

L' AUTORE.



I.

Se la nazione italiana trionfò dei secolari ostacoli che avevano mai sempre impedito di costituirsi, devesene saper grado massimamente al piccolo Piemonte, che, come ben disse il deputato Ludinet, da Bologna, nella seduta del 25 marzo anno corrente, allora della interpellanza sulla questione romana, « a questo sommo pensiero ha fatto sacrifici, che sembrerebbero superiori alle sue forze, se l'entusiasmo della patria non creasse prodigi. Questi sacrifici erano tanto più magnanimi, ch'è avevano luogo ad un'epoca in cui, certamente, nessuna mente umana poteva prevedere gli avvenimenti sopravvenuti. Il Piemonte faceva il bene per il bene ».

Ebbene, questo Piemonte, e conseguentemente l'attuale provincia di Torino, che ne comprende così gran parte, e che, per essere in essa la capitale dell'antico regno Sardo, si può dire ne sia il capo e il cuore, offre la riprovevole anomalia di avere alcune valli in cui la lingua ufficiale, del pergamo e letteraria è la francese.

Tali paesi sono il circondario di Aosta, i mandamenti di Cesana ed Oulx nel circondario di Susa, e quello di Fenestrelle nel circondario di Pinerolo; ed inoltre, ma come lingua del culto e delle scuole soltanto, degli abitanti della valle di Pellice nel circondario di Pinerolo, che seguono il culto evangelico detto *valdese*. Questi eccettuati, tale popolazione, giusta la più recente anagrafe governativa, ascende come segue:

Circondario d'Aosta . . .	82,258
Mandamento di Oulx . . .	8,026
id. di Cesana . . .	4,3150
id. di Fenestrelle . . .	9,402
<hr/>	
Totale 104,036	

Jr

Questo sconcio, questa macchia alla nazionalità italiana deve sparire; a quel modo che tutti desideriamo l'integrità territoriale della gran patria italiana, tutti dover ne vogliamo l'interessata intellettuale. La differenza d'idioma letterario ci separa da que' robusti, onesti e prodi alpigiani che hanno coi Piemontesi combattuto strenuamente le battaglie dell'indipendenza. Ad Arce nel 1770, a Villafrauca nel 1744, a Valenza nel 1745, a Goito e Santa Lucia nel 1818, come a S. Martino nel 1859 la brigata di Aosta fece prodigi di valore, e ben a ragione il principe Amedeo si orgoglia del suo titolo di duca d'Aosta, ed ogni Italiano si orgoglia del pari che quei valleggiani spettino alla patria comune.

È adunque mestieri che cessi una siffatta anomalia, e, soggiungo, per i motivi che verrò indicando, essere indispensabile ed urgente che cessi. Certamente un Governo che levò in alto il vessillo della nazionalità, che sostenne il diritto di ogni nazione alla propria indipendenza ed integrità territoriale, non deve nè può imitar l'Austria che a viva forza aveva impresso ad'intedesicare i suoi popoli non tedeschi. Ed io che propugnai colle stampe come meglio ho saputo il diritto, anzi il dogma della nazionalità, non potrei senza rinnegare il mio passato proporre di violentare la natura, dei

mutare la vera nazionalità degli abitanti delle accennate valli piemontesi.

Nè lo farò. Voglio che quegli abitanti non siano costretti ad abiurare la loro vera nazionalità, si reintegrarli nella loro nazionalità primitiva; a quella da cui le vicende politiche e l'influenza di un metropolita straniero la tolse; voglio che loro si conceda il diritto di postliminio, malgrado della secolare separazione linguistica, e ciò perchè il diritto di prescrizione è inapplicabile alle nazioni.

A prima giunta potrà, come dice l'Alighieri,

Parere ingiusta la nostra giustizia;

ma io verrò dimostrando con argomenti inelottabili come gli abitanti di quel circondario e quei mandamenti non si possono considerare francesi.

- 1° Nè per territorio;
- 2° Nè per origine;
- 3° Nè per diritto storico;
- 4° Nè per interessi materiali;
- 5° Nè per dialetto.

Tal è la tesi etno geografica di cui mi proposi la dimostrazione, a cui farò susseguire i seguenti paragrafi:

- Causa dell'uso del francese
- Diritto e necessità di abrogarlo.
- Mezzi a ciò.
- Grafia de' nomi da italianizzarsi.
- Conclusione.

Nella valle di Aosta
In quella di Bellinzona
In quella di Gales, Cusana e Fossobrillo.

Se male non mi appongo, parmi che molta sia la gravità del soggetto che mi è caduto nell'animo di discutere; epperò se riuscirò a mostrare incontrastata la nazionalità italiana di que' nostri compatrioti, reputerò non avere mal spese le mie qualsivanti fatiche; e qui farò mie le parole con cui il Segretario fiorentino incominciò i suoi celebrati *Discorsi sulle Decem liviane*. « Se l'ingegno povero, e la poca sperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettoso e di non molta utilità, daranno almeno

la via ad alcuno che con più discorso e giudizio potrà a questa mia intenzione soddisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorir biasimo ».

II.

Havvi una scuola che reputa fondarsi le nazionalità sulla unità geografica. Ecco come a tal proposito si esprime un profondo linguista ed esimio etnologo, il cav. Gabriele Rosa da Bergamo: « I popoli e le nazioni non sono... unità omogenee originarie, ma si vengono componendo e fondendo mediante la continua metamorfosi provocata dal moto sociale, il quale viene agevolato dalle condizioni e dagli aspetti geografici che perciò determinano l'unità delle nazioni. La unità geografica dell'Italia, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra in fatti determinò la fusione in un sol corpo nazionale delle genti diverse di stirpe, d'idioma e di forme politiche che la popolano » (1).

Non imprendorò qui a discutere questa teoria che fonda sulla contiguità dell'area le nazionalità, perchè ciò mi verrà fatto più oltre; bene osserverò che se le montagne costituiscono una vera delimitazione territoriale, ciò che i Francesi chiamano *limites naturelles*, non può dirsi lo stesso dei gran corsi d'acque. Appunto citerò innanzi tutti un chiaro pubblicista diplomatico qual è l'Eccher, il quale dice: « Les rivières, loin d'être des barrières naturelles, forment au contraire de vraies artères de communication des différentes nations » (2). E prima di lui il De ChonSKI aveva già detto che i fiumi non si possono considerare come limiti naturali, ma solo offerti maggior precisione nel tracciato de' confini (3), ed il linguista Benlow alla sua volta confermò questa sentenza dicendo: « in generale, le montagne confinent in modo preciso le nazionalità » (4).

(1) *L'Italia. Pensieri politici*. Bergamo, 1859, pag. 24.

(2) *Le Droits internationaux public de l'Europe*, traduit par BERSON, Berlino, 1857, § 66.

(3) *De la reconstitution des nationalités européennes*, 2^e edizione. Parigi, 1849.

(4) *Aperçu de la science comparative des langues*, Parigi, 1838, pag. 33.

Ciò è verissimo, epperò non segna il Reno i confini tra la Francia e l'Alemagna, dove vien detto: fiume tedesco, perchè abitato da gente tedesca ambe le rive, come l'Oder non limita la Germania verso le terre slave, chè anche là stanno Tedeschi a cavaliere del fiume, e lo stesso avviene per l'Eider che segna i confini tra la Danimarca e la Confederazione germanica. Il Pruth che separa la Russia dal principato Moldo-Valacco è sulle due rive abitato da Romani dal Siret a Sulina. Il Danubio dalle sue origini sino a Presburgo corre in terre tedesche, d'ivi al canale di Batscher fra Magiari, indi tra i Serbi; poi da Orsova all'imbocco del Timur tra i Romani, e non è che da tal punto fino alla sua foce che dall'una banda ha Romani, e Bulgari dall'altra.

Della verità di questa sentenza l'Italia ne subì recentemente trista pruova. Nizza è divisa dalla Francia pel fiume Varo. Le facili comunicazioni diffusero in quella contea l'uso della lingua francese, e da ciò, come farò osservare in appresso, si prese pretesto per rivendicarla alla Francia.

Bene altrimenti determinano i confini fisici in modo incontrastabile le montagne. Ora le Alpi Graie e Pennine sono le altissime fra le montagne europee, e quindi è indubbio che tutto l'acquapende verso la gran conca del Po spetta all'Italia, epperò la valle di Aosta e le valli minori di Cesana, Oulx e Fenestrelle sono cosa sua; per terre italiane furono mai sempre avute nell'ero antico, medio e moderno, e tali le ebbero Cesare, Carlomagno e Napoleone I.

Se i suoi abitatori fossero ivi immigrati di Francia (ciò che in seguito dimostrerò non essere) ne addiverrebbe, per quel principio notissimo del diritto delle genti che gli stranieri venendo in uno State sono soggetti alle leggi di quello; che essi devono usare la lingua ufficiale dello State in cui vennero a prendere stanza. Ora coloro che vengono in Italia devono di necessità valersi della lingua nazionale; quindi gli Aostani, quelli di Cesana e terre adiacenti, — se venuti di Francia in Italia, devono usare l'italiano.

In Montevideo da una ventina d'anni a questa volta si trasferirono migliaia e migliaia d'Italiani; hanno dessi per

lingua ufficiale l'italiano? Mai no, si lo spagnuolo. Negli Stati dell'Unione americana i Tedeschi sommano ad un milione. Usano dessi per lingua legale il tedesco? No, ma l'inglese ch'è la lingua nazionale; e senz'andare a cercare esempi nel nuovo emisfero, cerchiamoli in Italia. Gli Albanesi, o Epiroti che dir si vogliono, riparatisi nell'antico reame di Napoli dopo fallita la magnanima impresa dello Scanderbeg, sebbene pareggino in numero d'anime i Valdostani (1), non ebbero dal governo borbonico, ch'è pure guardato come il modello de' Governi dagli scrittori dell'*Indépendant* di Aosta, facoltà di usare la lingua epirota a vece della italiana?

E perchè quando Aosta era retta dal suo *Droit coutumier* non stabili di mandarlo tradotto in tedesco ai comuni di Gressoney St-Jean et Gressoney-Trinité, ove il linguaggio è pretto tedesco (2)? Perchè il vescovo di Aosta non gli spedisce le sue circolari in tedesco; perchè in quelle scuole s'insegna il francese? Perchè si pose tal cura per intedesicare la valle di Lis, che già Issime o Gabi mutarono l'antico loro dialetto tedesco nel volgare aostano? Si risponderà che sono emigrati dal Vallese, i quali si recarono ad abitare alle falde del Monte Rosa; ch'essendo venuti nella valle di Aosta dove la lingua era la francese, hanno dovuto servirsi di quella, giacchè l'angusta valle del Lis deve seguire le leggi dell'ampia valle di Aosta di cui dessa non è che una piccola parte; per quel principio che la maggioranza comanda alle minorità.

Io alla mia volta osservo. Paragonata all'area italiana l'area della intiera valle di Aosta, è molto minore di quella della valle di Lis rimpetto ad essa. epperò, applicando lo stesso principio dico: la valle di Aosta essendo nei limiti geografici dell'Italia, deve usare della lingua nazionale italiana.

(1) BIGNELLI, *Prospetto delle colonie straniere in Italia*. Negli Studi linguistici. Milano, 1896, pag. 45.

(2) SCHOTT, *Die deutschen Colonien in Piemont*. Stuttgart, 1849.

III.

Fra le varie dottrine sul principio della nazionalità messe in campo con viste di ampliamenti di dominio, havvi quella della nazionalità genetica, cioè l'etnogenia, per valermi di un vocabolo coniato dall'illustre Ampère, di cui propugnatore principale ne fu l'Hotz (1), il quale con evidente sproposito riserba all'unità di razza il nome di nazione. Fondandosi sull'antica estensione di territorio ch'ebbero i Celti o Galli che piaccia dire, i Francesi vogliono riconoscere come spettanti alla loro famiglia gli attuali Tedeschi dell'Alsazia perchè prima del dominio romano i Galli occupavano quelle terre. È agevole lo scorgere come, se si menasse buona una tal pretesa, sarebbero francesi la Gallia cisalpina, la Boemia, l'Iberia, la Pannonia, il Norico e l'Asia Minore; regioni tutte ove i Celti o i Galli ebbero più o meno lunga stanza.

Alla lor volta i Tedeschi pretendono essere stati i Celti un popolo germanico (2) ed inoltre chiamano l'Inghilterra una *Deutsch Inseln*; rivendicano la Lorena perchè anticamente tedesca, e applicando una stessa massima, la Borgogna, la Normandia, anzi la Francia antica, la Lombardia, l'Andalusia (Vandalicia) e la Catalogna (Gothland) geneticamente si potrebbero pretendere di nazionalità tedesca.

Gli Slavì vogliono pur essi fare loro pro di questa dottrina, e rivendicano niente meno che la Grecia attuale, secondo Fallermayer; secondo Kollar, la Venezia; e giusta altri la Sassonia e la Prussia come lituano-slave, non che i Principati Danubiani e la stessa Ungheria, perchè novera ne'vari suoi popoli Slovachi, Ruteni, Raizi e Serbi.

Basta lo accennare questo cumulo di pretese che farebbe Osagi, Irochesi, Lenapi, Siusi, ecc. gli Anglosassoni d'America, Guarani i Portoghesi del Brasile; Permi e Mordovini i Russi,

(1) *Analytical introduction on the moral and intellectual diversity of races by the count DE GOURNAY*. Filadelfia, 1850, p. 69.

(2) *Holtzman-Kelten, und Germanen*. Lipsia, 1855.

e Greci i Turchi per dimostrarne la frivolezza. Le nazionalità europee sono tutte recenti, cioè a dire non possono salire oltre l'epoca delle invasioni barbariche. L'etnogenia può condurci, come le analisi chimiche, a scoprirne la composizione, ma ciò vale più a pro degli eruditi che per l'applicazione: non è possibile dare per base di diritto alla partizione politica odierna dell'Europa la condizione in cui trovavasi anteriormente ai tempi di Roma antica. Religione, lingua, costumi, tutto mutò; e mutarono eziandio le sedi dei popoli. « Tutte le famiglie della razza bianca, dice Moreau de Jonnés, sono perpetuamente in moto da ben cinquemila anni » (1); epperò la nazionalità genetica non si può invocare se non dall'epoca dopo cessato il nomadismo barbarico; il che vuol dire se non da quando presero un assetto, ed una fissa dimora gli invasori, o per meglio dire dalla costituzione della lingua letteraria, cioè adottata da più tribù; costituzione ch'è segno di un incipiente incivilimento, e senza un tal quale incivilimento non evvi nazionalità, come ben notò il Leopardi nel suo *Epistolario* (2).

Ma volendo nulla di meno tener a calcolo questa pretesa nazionalità genetica, o di prima stirpe, anche per questo verso gli abitanti delle valli accennate, si banno a riconoscere di puro sangue italiano.

Cominciando dalla Valle di Aosta sappiamo dagli storici latini ch'era abitata da una tribù detta dei Salassi: Plinio, nelle sue *Istorie del mondo*, lib. III, § 24, dice: *Lepontios et Salassos Tauriscos gentis idem Cato arbitratur*. Quindi essi erano di quel gran popolo ligure, cui spettavano i Taurini; e veramente mal si può credere siano i primi abitanti venuti d'oltre Alpi quando non vi erano vie, e quando i dorsi alpini coverti da dense foreste al basso e da nevi eterne in cima, erano dal già citato Plinio detta *insuperabili*.

E noto che i Romani vollero insignorirsene ma questa tribù, li respinsero: soggiogati dalla forza dell'armi e dal numero,

(1) *La France avant ses premiers habitants*, Parigi 1854, p. 90.

(2) *Virunzo*, 1861, t. I, p. 229.

si ribellarono, per cui Terenzio Varrone loro mosse incontro e li sconfisse. Fattine 36 mila prigionieri li vendè come schiavi nella vicina Eporodia (Ivrea), e a ripopolar quella valle mandò tremila pretoriani. In ugual modo operò Traiano in Dacia, e gli odierni Moldo-Valacchi, sapendosi derivati dai legionarii mandativi da Traiano, superbiscono del nome che si danno di Romani, si dicono Italiani del basso Danubio, e cercano di ravvicinare la loro lingua guasta dai barbari a quella della loro madre patria. Ora i Valdostani non possono ripetere altra origine che quella dei legionarii di Terenzio Varrone, non essendovi cronaca che ci dica essere venuti nuovi coloni dalla Tarantasia a surrogar quelli, epperò etnogeneticamente sono di stirpe italiana.

Quanto alle altre valli oltre Susa e Pinerolo, è noto del pari che i primi abitatori di cui si avria ricordo nelle storie sono Liguri, e tribù liguri dovevano essere le indicate tanto sull'arco di Susa, come su quello della Turbia. Cozio, sire di quelle terre, fece aprir varco pel Monginevro oltre le Alpi: e tale costruzione pruova che la sua dimora era cisalpina, e non transalpina; e a ciò fu indotto, mi pare, dallo avere ampliata oltr'Alpi il suo dominio. Ecco ciò che si legge nel Denina: « *Plusieurs districts du département des hautes Alpes et devant Dauphiné... tels que les arrondissemens d'Embrun, de Briançon et de Guillestre, ont jadis été soumis à... Cottius. On apprend par l'inscription de l'arc de Susse que les dauphinois et les maurisanois, du moins ceux du canton de Roman et de Modane, étaient soumis au Roi Cottius... Dernièrement on déterra dans la ville de Susse une pierre qui avait été coupée... on lit dans l'inscription.*

CIVITATIS EBRODUMENSIS
PROVINCIAE COTTIANAE (1).

Ora è egli probabile che i Susini siano iti ad Embrun anzichè quelli di Embrun a Susa, quando i conquistatori furono i soldati di Cozio?

(1) *Tableau historique et moral de la Haute Italie*. Paris, 1806.

Ma mi si opporrà. I Liguri, secondo certi etnogenisti, sono Celti, secondo altri Numidi africani; chi li vuole venuti in Italia dalla Spagna, altri dall'Asia. Siccome la stanza di questi Liguri in Italia data da epoca antistorica, che non si hanno documenti del loro idioma, ma solo tre o quattro vocaboli, che non vi sono cranii liguri nelle raccolte antropologiche, non è fatto chiarirne la vera origine. Potrebbe darsi eziandio che fossero Autotoni ed a questa sentenza probabilmente si acquiterebbero i poligenisti; ma io non voglio entrare in questo spinaio, nè in critiche disamine del testo della *Genesi*; bene mi basta sia ammesso che i più antichi abitanti dell'Italia settentrionale siano stati i Liguri, il cui territorio si estendeva lungo la catena delle Alpi dal mar Tirreno fino alla Rezia, per dimostrare l'unità genetica delle popolazioni di quella zona alpina.

Vero è che dopo di essi scesero i Galli e si accamparono sulle loro terre così durevolmente da impor nome all'Italia superiore di Gallia cisalpina. Ma essi non poterono essere tanto numerosi da surrogare i Liguri. Anche i Longobardi, i Franchi, i Normanni diedero il loro nome alle terre conquistate, ma nè la Lombardia, nè la Francia sono tedesche, nè scandinava la Normandia. Chi direbbe celtica la Boemia attuale? Eppure deriva il suo nome dai Boi, tribù celtica che vi ebbe stanza.

È quindi indubitato che i Galli durante il loro soggiorno nell'alta Italia non pervennero a trasformare in Galli i priechi abitanti, ed a questo proposito io invocherò l'appoggio di un distintissimo antropologo britanno, il D.^o Knox. Ecco ciò ch'egli scrive in proposito: « Separati da ogni altra regione dalla gigantesca catena delle Alpi, i coloni celti che occuparono l'Italia settentrionale hanno perduto in grandissima parte il loro carattere celtico. Quella schiatta (la celtica) è ora pressochè spenta nell'Italia settentrionale; la popolazione avendo, fuori dubbio, tornato a ripigliare i caratteri di quella schiatta che precedette l'invasione dei Galli (1) ».

(1) *The races of men*, Londra, 1850, p. 326.

Queste osservazioni sono più propriamente applicabili agli abitanti del circondario di Susa e Pinerolo che non a quelli d'Aosta, perchè, come dicemmo, là i Salassi furono spenti e dispersi, ed in loro vece furono mandati pretoriani dei quali ebbe Aosta nome di Augusta Pretoria, nè si può credere che l'orda di Burgundi venuta nel secolo V ad inondare dalla Seguania Savoia, Dellinato, Lionese e Svizzera occidentale, in numero di soli 80 mila combattenti, abbia potuto accamparsi stabilmente nella così detta Borgogna, impadronirsi delle terre, farle a metà coi primitivi abitatori, ed avere nella scorreria fatta in Val d'Aosta, lasciato un numero tale di coloni da alterare la schiatta discendente dai legionarii; ma in tal caso i Valdostani dovrebbero aver l'impronta dell'origine germanica.

L'etnogenia impartanto ci dimostra discendere gli odierni abitanti dell' alte valli della Dora Ripuaria, del Chiusone e della Dora Baltea dai primitivi abitatori dell'Italia settentrionale.

IV.

Appoggiandosi alle dottrine, propugnate in Germania da Ugo di Gottinga e Savigny di Berlino, rapito testè all'ammirazione degli studiosi, dottrine che sono la negazione del diritto naturale, un re, Federico Guglielmo di Prussia, ed un popolo, i Magiari, stanno per una così detta nazionalità storica, la quale è in fatto se non con altro nome il diritto divino; e lo invocano, quello per giustificare il suo dominio sui Polacchi della Posnania, questi per aggregarsi la Croazia e la Transilvania, sebbene abitate da popoli di stirpe e di lingua affatto diversa.

È ovvio che si confondano dai seguaci di queste dottrine due vocaboli essenzialmente diversi; *ἔθνος* ed il *πῶλις* aristotelici, cioè stato e nazione; l'uno essendo mutabilissimo come mutabilissime sono le cose politiche, l'altro essendo durevole, perchè richioggonsi secoli a costituirle. Ma ammesso che un diritto, per meritare l'aggiuntivo di storico, richiegga

oltre ad un secolo di data; concesso che la Croazia e la Transilvania da più secoli ebbero a sovrano la stessa persona, ne deriverebbe che dove vi fu secolare disunione non vi può essere nazionalità. Quindi sarebbe chimera una nazionalità italiana, perchè i popoli di questa penisola dalla caduta dell'impero romano più non furono sotto ad uno stesso Governo! Ma potrebb'essere Francia la Savoia che fu dal mille unita al Piemonte?

La Svizzera, che dai Magiari è citata in prova delle loro pretese, non forma una nazione, sì uno Stato federativo; nè si compose pel concetto della nazionalità, la cui esplicazione è incominciata realmente solo nel 1814, ma pel bisogno primamente di sottrarsi dalla tirannia dei principi tedeschi, poscia dal desiderio di libertà religiosa. Se gli Svizzeri tedeschi, romandi, romanci ed italiani stanno contenti a formare uno Stato federativo, si è perchè vi trovano materiale interesse ed un governo il meno costoso di quanti siano nell'Europa. Di più, su quattro lingue, due, la tedesca e la francese, sono ammesse come lingue ufficiali nella Dieta. Ma guardate agli Svizzeri in Parigi, in Milano, a Londra, ecc. e vedrete che ivi si separano in frazioni secondo la rispettiva nazionalità. La loro unità non è che politica.

Fiamminghi e Valloni formano l'attuale regno Belgico. Non sono uniti per diritto storico, giacchè in forza di quello essi dovrebbero far parte, o della Spagna o dell'Anstria o della Francia, e per ultimo dell'Olanda. Non per lingua, giacchè per questo verso nutrono i Valloni antipatia per i Fiamminghi come notò l'Hénaux (1); stanno uniti per la comunanza d'interessi; ma l'antagonismo nazionale si manifesta di quando a quando parendo ai Fiamminghi di essere soverchiati dai Valloni. L'odio del partito cattolico contro i protestanti fu la causa dell'ultima rivoluzione belga del 1830, e non il concetto della nazionalità.

Pure facciamoci ad ammettere questo sedicente diritto storico. Chi può negare la plurisecolare unione della valle di Aosta al Piemonte? Essa fu ceduta da Corrado il Salico,

(1) *Études historiques et littéraires sur le Vallon*. Lingi, 1843, p. 37 (nota.)
Veggasi anche il giornale *Les Débats* del 7 settembre 1847.

ultimo re di Borgogna ad Umberto Biancamano, conte di Moriana in compenso dei servigi resigli in Italia. Sotto lo scettro dei Monarchi Sabaudi durò così lungo tempo senza patire servitù straniera, che se n'originò quel proverbio: *Assa la Palzella*, cioè non contaminata dagli stranieri (1).

Quanto a Cesana, Oulx e Fenestrelle esse vennero alla Francia dal Delfino di Vienna nel 1333; ma questi le aveva avute dai Delfini di Albonno, la cui sede nel secolo XI era in Cesana, quindi al di qua dell'Alpi.

Se il titolo più antico fosse il migliore per costituire il diritto storico, osserverò che Tacito (2) ci dice che gli abitatori delle Alpi furono *cum transpadani in civitatem recepti*; che Plinio (3) c'informa come sull'arco eretto alla Turbia non furono indicate le XII città cozziane, perchè non ostili ai Romani, *et item attributa municipia lege Pompeia*. Infine è noto che Terenzio Varrone, spenti o dispersi i Salassi, eresse Augusta Pretoria, e che poscia tutti gli abitanti di quella valle furono ascritti alla cittadinanza romana colla pienezza dei diritti che si concedevano alle colonie militari (4).

Egli è quindi evidente che le popolazioni delle più alte valli della Dora Ripuaria e quelle della Dora Baltea avendo avuto una esplicazione storica continua e sincera con quelle dell'alta Italia transpadana e transesiana, devono e sono a considerarsi come di nazionalità storica italiana.

V.

Con quell'orgoglio che oscura alquanto i pregi di cui possono ben a ragione menar vanto i Francesi, essi reputano la loro nazionalità al disopra di tutte le altre, e valga ad attestarlo per molti il sig. De Feuillede, scrittore cosmopolitico, umanitario, democratico, ed uno dei compilatori del riputato giornale parigino *La Presse*. Egli così si esprime: « En Europe

(1) Scriptoris, *Degli stati generali ... del Piemonte*. Torino, 1851, p. 266.

(2) *Annal.*, libro XI.

(3) *Histor.*, lib. III, § XXIV.

(4) Dukour. *Des colonies romaines*. Bruxelles, 1844.

« il n'y a guère que la France qui ait accompli, et à quel prix, et sur la foule des peuples qui la composent ce travail d'homogénéité, sans lequel les parties destinées à former un tout ne sont que des grains de sable sans ciment... Seule la France est vraiment une unité et une nationalité » (1).

Siccome questa pretesa unica, vera nazionalità è conflata da una aggregazione di 33,500,000 Francesi, di 4,600,000 Tedeschi, 200,000 Fiamminghi, 240,000 Italiani, 400,000 Spagnuoli, 1,070,000 Armorici e 160,000 Baschi, così si è cercata un'altra definizione della nazionalità; epperò il Bocher pretese consistesse « nella comunanza dello scopo d'attività dei popoli » (2). Definizione sibillina. Meglia la volle determinata il La-Marche, che disse consistere « nella comunanza degl'interessi materiali, nell'abitudine e nella volontà di vivere cogli stessi principii politici e sotto la stessa legislazione » (3).

Questa seconda definizione, che fra gli elementi costitutivi della nazionalità pone per primo gl'interessi materiali, chiarisce l'autore seguace della scuola utilitaria di Geremia Bentham, che si riassume in questo suo assioma: Dall'utilità di un'azione si deve trarre il concetto della sua legittimità, della sua moralità e della sua giustizia; — quanto poi all'elemento dell'abitudine e volontà di unità di governo, osservo che quella è la conseguenza di un'antica unione, epperò risale alle conquiste: l'altra dovrebbe essere manifesta coi fatti o col suffragio universale. Ora io non so che in Francia si sia fatto un plebiscito per conoscere se le varie genti che compongono quell'impero vogliano vivere sotto lo stesso governo. Tacendo di quelle europee, io credo che se si chiedesse ai Berberi ed ai Cabili dell'Algeria, la loro risposta sarebbe negativa.

Gli è quindi giuoco forza di limitarsi alla teoria utilitaria di Bentham, il celebre inventore delle carceri panottiche. Se Tedeschi, Fiamminghi, Armorici, Baschi, Italiani e Spagnuoli,

(1) *Les nationalités*, Parigi, 1835, p. 42.

(2) *Formation de la nationalité française*, Parigi, 3. 2. p. 17.

(3) *La politique et les religions*, Parigi, 1839 p. 176.

pel meglio dei loro materiali interessi costituiscono una nazione francese, come Fiamminghi e Valloni il Belgio, Tedeschi, Francesi ed Italiani la Svizzera, posponendo all'utile l'autonomia nazionale, vediamo se utilitarimente quelli del circondario di Aosta e dei mandamenti di Oulx, Cesana e Fenesstrelle debbano preferire di spettare alla nazionalità politica francese che all'italiana.

Sarabbe un portare vasi a Samo e nettols in Atene lo affaticarsi a dimostrare che i commerci prosperano in proporzione delle facilità delle relazioni, cioè del comodo e minor tratto dello vie, giacchè le spese di trasporto sono quelle che permettono o vietano la concorrenza.

Ora è evidente che, dovendo gli abitanti delle terre testè nominate attraversare alte montagne, ricovrta di neve più mesi dell'anno, con varchi così perigliosi da far erigere ospizii pella sicurezza dei viandanti, non possono per loro interessi materiali preferire la Francia all'Italia, nella cui gran valle del Po scendono per comode ed ampie strade, praticabili in ogni stagione.

Le produzioni agricole di que' paesi sono legnami ed il bestiame bovino e pecorino, e quindi di carattere affatto diversi da quelli della pianura circumpadana. Da ciò facile scambio dei loro caci coi cereali, da ciò facile smercio delle lane. Avece le provincie finitime della Francia sono ugualmente montuose, epperò offrenti gli stessi prodotti; Non essendovi motivo di scambio, non vi può essere commercio.

Chi è pratico dell'agricoltura dell'agro torinese, sa che vengono a avernare da S. Luca, 18 settembre, all'Annunziata, 25 marzo, d'ogni anno, ne' poderi prativi i conduttori di mandrie delle Alpi Cozie. Chi conosce Susa, sa che i suoi settimanali mercati hanno vita dall'affluenza dei valleggiani di Cesana ed Oulx, ed in quelli d'Ivrea sono talmente numerosi i Valdostani, che si può dire essere quella città il mercato della valle d'Aosta inferiore.

Precipua industria di quest'ultima valle è quella del ferro, ma dessa lo è del pari nelle parti montuose della Savoia; ora se dovesse ivi o nel Vallese smerciarsi il ferro di Aosta,

non se ne caverebbe il prezzo del trasporto, giacchè ambe le vie non sono praticabili che a schiena di mulo e non con carri, i quali pel gran S. Bernardo non possono oltrepassare S. Remy, e pel piccolo S. Bernardo vanno soltanto alla Thuile.

Perchè noverano le storie militari come maravigliosa e stupenda la calata di Napoleone I dal gran S. Bernardo in Italia nel maggio 1800, ove non fosse delle somme difficoltà di quel passo? Bene adunque disse l'ingegnere Rossi, maggiore del Genio: « Le débouché principal, si ce n'est pas le « seul du commerce de la ville d'Aoste est le Piémont » (1).

Tale asserzione è dagli stessi Aostani provata.

Dessi godevano per le loro liti del privilegio di elezione d'appello e nanti il Senato di Savoia o nanti quello di Piemonte: privilegio che fu loro confermato (ad esclusione delle cause ecclesiastiche, che furono riservate a quello di Savoia) con lettere patenti del Duca Carlo Emanuele I del 12 giugno 1583, e con successive del Re Carlo Emanuele del 20 novembre 1770. Tale facoltà dando luogo a pregiudicevoli lungherie ai litiganti, i cui interessi erano naturalmente al di quà dell'alpi, que' valleggiani ebbero ricorso al Re onde fossero posti esclusivamente nella giurisdizione del Senato di Piemonte. Assentì il monarca colle lettere patenti del 16 ottobre 1792 di cui sarà opportuno riferire un brano.

« Nous avons accueilli favorablement les représentations « qui Nous ont été faites, *dès long temps*, et encore au com-
« mencement de cette année par le Conseil des commis et par
« un grand nombre des communautés de Notre Duché d'Aoste
« pour être entièrement détachées de la juridiction du Sénat
« de Savoie et annexées au sénat de Piémont... »

È adunque la popolazione che pe' suoi materiali interessi richiese dipendere giudiziariamente al di quà dell'Alpi.

Materia di prodotti per alcuni comuni di quel circondario sono le sorgenti termali di Courmayeur, Prè St-Didier, St-Vincent; ma chi vi accorre? Sono per cinque sesti Italiani, e specialmente Piemontesi; l'altro sesto è quasi tutto d'In-

(1) *De la grande ligne de chemin de fer de la Savoie*. NOVARA, 1850, p. 67.

glesì. I Francesi e i Savoiaardi furono sempre in numero piccolissimo. In alcuni paesi neppur uno fu registrato fra gli avventori a quelle terme.

In una parola il piccolo commercio di castagno, segale e bestiame pecorino e bovino, che forma l'importazione dei prodotti del circondario di Aosta nella povera provincia di Tarantasia, commercio interrotto nella stagione invernale, non si può paragonare a quello incessante ed attivo che si fa col Piemonte, da cui quella valle ha vita.

Egli è quindi dimostrato che se si assumesse, il che spero non avverrà mai, la teoria dell'utile per fondamento della nazionalità, gli abitanti dei nominati comuni di questa temperata, costante ed assennatissima provincia di Torino, non potrebbero essere ascritti ad altra nazionalità se non che all'italiana.

VI.

Se, ammesso consistere la nazionalità nei principii di cui tenni sinora discorso, era agevole cosa far evidente che gli abitanti dei più volte menzionati comuni sono e devono considerarsi italiani, non parrò così, se si reputa essere la lingua il principio costitutivo della nazionalità, com'io cercai di provare in un mio ragionamento (1). Quegli abitanti usano la lingua francese, quindi sono francesi al paro dei Piccardi e dei Borghignoni.

Combatterò questo dilemma; ma per ciò fare è necessaria una più lunga investigazione.

È noto come dopo le invasioni barbariche, svolgendosi la formazione dei dialetti romanzi ed adottandosi, vuoi per ragione di superiorità intellettuale, vuoi di potenza fisica, da più tribù il dialetto di una di esse, elevandolo così al grado di lingua, cioè d'idioma comune, l'attual Francia venne scissa in due regioni idiomatiche, cioè: della lingua dei troveri od *oïl* al nord, estendendosi fino presso a Bruxelles, e della lingua dei trovatori o *d'oc* al sud, estendendosi al di là dei Pirenei fino a Murcia e al di qua dell'Alpi fino alle loro radici. La linea che separa la Francia in queste due sezioni

(1) *Che cos'è Nazione*. Torino, 1834.

percorre una curva che partendo da Bordò giunge a Neuchâtel toccando Angoulême, Guéret, Digione o Besanzone.

Ora quando la valle di Aosta venne nel mille in potere di Umberto, sire di Moriana, la lingua culta al di qua della Loira era la lingua de' trovatori, e non dei troveri, cioè francese; e nell'anno 1228 nell'università di Vercelli in cui gli studenti erano classati per nazionalità, i Francesi erano separati dai Provenzali (1).

Dico pensatamente, lingua culta o letteraria, giacchè se un idioma non è tale, non conferisce la qualità di nazione ai popoli che se ne valgono, ma rimangono allo stato di tribù o *clan* che dir si voglia.

Alla lingua dei trovatori si ascrivono da tutti i filologi francesi e tedeschi, e noterò in ispecial modo Fallot (2) Schnakenburg (3), Fuchs (4), Corbelet (5), Burguy (6), e Baeccker (7); tutti i volgari al di qua della linea sopra indicata, e conseguentemente anche parecchi dei vernacoli parlati nelle valli dell'acquapende italiano delle Alpi, epperò la nazionalità di esse valli sotto l'aspetto linguistico fu provenzale e non francese; della lingua *d'oc* e non *d'oïl*.

Spento il reame di Provenza nel 1481, l'idioma dei trovatori, che per essere stato quello degli infelici Albigesi, già era stato prosritto da Papa Onorio III nell'istituzione dell'università di Tolosa, perchè era la lingua di cui si serviva quella setta (8), cadde nella umile condizione di dialetto, ed i dialetti di quelli vennero ascritti alle lingue ufficiali delle nuove signorie; così i dialetti di Catalogna, Valenza ed isole

(1) VALLAURI, *Storia dell'Università degli studj in Piemonte*. Torino, 1845. tom. 1, pag. 21.

(2) *Récherches sur les formes grammaticales de la langue française, et de ses dialectes*. Parigi, 1850, pag. 21.

(3) *Tableaux synoptique et comparatif des idiomes populaires ou patois de la France*. Bruxelles, 1810, pag. 26.

(4) *Die romanischen sprachen in ihrem verhältniſse zum lateinischen*. Halle, 1840. Veggasi la carta geografica in calce al libro.

(5) *Glossaire du patois picard ancien et moderne*. Parigi, 1851, pag. 16.

(6) *Grammaire de la langue d'oïl*. Berlino, 1853, pag. 13.

(7) *Grammaire comparée des langues de la France*. Parigi, 1860, p. 59.

(8) MANNET, *Histoire de la langue romane*. Parigi, 1840, pag. 276.

Baleari divennero dialetti spagnuoli, benchè strettamente affini a quelli del Limosino, attalchè ne conservano ben anco oggidì il nome, ed il volgare del Rossiglione, ch'è pretto catalano, collocato fra i vernacoli francesi, unitamente a tutti gli altri dialetti occitanici del reame di Francia; e per ugual motivo i dialetti della lingua dei trovatori al di quà del Varo e dell'Alpi devono essere ascritti alla lingua italiana; e così fece il dottissimo cav. Biondelli, mio egregio amico, nella sua celebrata opera, collocando appunto i volgari non pure di Vinadio, Valdieri, Acceglio, S. Peyre, Oncino e Novalesa, ma eziancìo quelli di Oulx, Cesana, Fenestrelle e valli di Luserna nella serie dei dialetti pedemontani (1).

E ben si appose, perchè se non si fosse spenta la lingua dei trovatori come lingua letteraria ed ufficiale, ad essa forse si sarebbero dovuti ascrivere i dialetti dell'alta Italia. Il celebre Raynouard (commendatissimo illustratore di essa) trovò dover asserire che « les patois de la haute Italie ont avec la « languedes troubadours plus de rapport et de confraternité « qu'avec la langue italienne » (2). Una consimile osservazione fece rispetto al dialetto di Lione ed a quello di Milano un buon sacerdote francese (3). Ma vi ha di più. L'uso della lingua d'oc erasi talmente divulgato in Italia da generare una pleiade di egregi poetanti in essa, ed i cui nomi si possono leggere in Nostradamus, Raynouard, Diez, Closset e Mahn; così da indurre il professore Baret, nel clasare in cinque scuole tutta la serie dei trovatori, di fare nell'ultima una speciale categoria intitolato: *Del Monferrato* (4).

Egli è per siffatte considerazioni, mi cred' io, che un egregio filologo e pubblicista boemo asseri che « si la civilisa- « tion avait continué à grandir et à produire en Provence... il « y aurait deux nations, une provençale, l'autre française. « Mais depuis que Paris prit le dessus... et que les Proven-

(1) *Saggio dei dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, parte II.

(2) *Choix des poésies des troubadours*, tom. VI. (*Grammaire comparée*), pag. 401. Parigi, 1821.

(3) GUILLON DE MONTLÉON, *De la fraternité consanguine du peuple lyonnais avec la nation vraiment milanaise*, Lione, 1826.

(4) *Espagna et Provence*, Parigi, 1857, pag. 57.

« çaux, cessant d'employer leur idiome dans les livres, eurent adopté le français pour langue littéraire, la nation française, une et indivisible, se trouva constituée et l'idiome provençal descendit au rang de patois » (1).

Qui mi occorre prevenire un'obbiezione. I dialetti non possono essere ascritti a quella anziché a questa o quella lingua secondochè è l'una o l'altra ufficiale. Egli bisogna che codeste lingue spettino allo stesso ceppo e siano sommanente affini tra di esse. Agli occhi dei linguisti le sei nuove ed attuali lingue romanze non sono fuorchè dialetti dell'antico latino, come il latino, il greco, il paleoslavo, il persiano antico, il celtico si hanno per dialetti del sanscrito, quindi il catalano potè ascrivorsi allo spagnuolo, il guascone al francese, il nizzardo all'italiano; ciò non potrebbe farsi del fiammingo di Dunkerque, dell'armorico di Tréguier, del basco di Labourd o dell'alemanno di Strasburgo: quei parlari spettano ad idiomi di tipo diverso. Bene il dialetto frisone a Groninga spetta al nearlandese, come a Emden e Saterland alla lingua tedesca, e a Slyt al danese, perchè quelle tre lingue sono tutte tre del ceppo germanico-scandinavo, o teuto-gotico che piaccia dire. Il dialetto gallego più si accosta al portoghese che allo spagnuolo, ciò non pertanto la lingua culta della Gallizia essendo quest'ultima, il gallego è registrato come suo dialetto.

Quando due lingue della stessa famiglia vengono a contatto, i dialetti finitimi passano dall'una all'altra con continue e leggiere graduazioni fino a che si trasformano, e questo fatto notò lo Schnakenburg colle seguenti parole:

Il y a une distinction essentielle à faire quant aux limites de la langue française entre les langues dérivées du latin et celles qui ont une autre origine. On passe d'un village allemand, flamand, basque ou breton, sans observer de nuances intermédiaires; la transition est brusque et tranchée. Il n'est pas ainsi lorsque l'on vient d'un pays de langue française à un pays de la langue italienne ou espagnole; ce n'est plus

(1) *Les Slaves de l'Autriche*. Parigi, 1861, pag. 53.

alors une ligne tranchée qu' on franchit, mais une bande plus ou moins large, où le type de la langue française, déjà altéré par l'effet des divers patois, continue à changer plus ou moins rapidement, toujours par une succession de nuances à peine sensibles. C'est ainsi que l'italien succède peu-à-peu au provençal, et le castillan au gascon (1).

Ciò è tanto vero, che il sig. Mignard osserva riboccare il dialetto di Moriana d'italianismi, e quello di Tarantasia avere desinenze italiane (2). L'Olivier, alla sua volta, notò che i dialetti del Delphinato appressandosi al sud si collegano all'italiano (3). Lo stesso succede nelle terre slave. Si può dai volgari slovacchi della Ungheria settentrionale passare al ceco della Boemia, quindi al polacco in Cracovia, poi al ruteno della Gallizia e del governo di Kiow, indi al russo, sempre per lievi differenze.

Certamente essendosi in val d'Aosta assunto il francese a lingua de' tribunali, dei municipii, del culto e delle scuole, ed i mandamenti di Cosana, Oulx e Penestrelle essendo stati per gran tempo parte del reame di Francia, i vernacoli di quei paesi hanno dovuto accostarsi al francese assai più degli altri dialetti dell'alto Piemonte, per altro non furono snaturati, ed il loro primitivo carattere è rimasto.

Che ciò sia, citerò un esempio. Un cortese quanto dotto filologo d'Aosta, occupandosi ad illustrare i volgari di quella valle, mi comunicò nella lettera A e B una serie di vocaboli di cui non poteva di leggieri trovare gli omofoni o gli etimi. Anche senza occupare di molto tempo nel far ricerche, mi vennero tosto fatte palesi le seguenti affinità con volgari della Prevenza e dell'alta Italia; e sono convinto che continuando le indagini nelle lettere successive si otterrebbe lo stesso risultato.

(1) *Traité synoptique et comparatif des idiomes populaires de la France*, Bruxelles, 1840, pag. 25. Uguali osservazioni sono in BUCCHY, *Grammaire de la langue d'oïl*, Berlino, 1852, tom. 1, pag. 15.

(2) *Histoire de l'Alsace bourguignonne*, Digione, 1856, parte VII.

(3) *Essai sur l'origine et la formation des dialectes du Dauphiné*, Valence, 1838, pag. 4.

Acapeté, arrivare felicemente: *capitè* piemontese, *capitare* italiano.

Barà, piccolo lino: *baral* piemontese.

Berot, montone: *bera* piemontese e provenzale; *bar* brembano.

Breoce, pezzetto: *bricio* piemontese; comp. l'italiano *briciola*.

Bettè, mettere: *buttè* piemontese e romagnolo.

Bouia, bucato: *bouia* piemontese, *gran bagnatura*.

Bera, berretto: *bera* provenzale.

Bloio, pallido: *blai* provenzale.

Baga, cosa: *bagatella* diminutivo italiano.

Balandron, falda dell'abito, *balandron* provenzale; *mantello*.

Bima, capra giovane: *bima* provenzale.

Berrio, roccia: *berrio* nel Delfinato, *collina*.

Boia, serpente: *boia* piemontese: *verme*.

Becà, guardare un po': *beichè* piemontese.

Bernatzo, palletta da fuoco: *Bernazz* canavesano, milanese, comasco.

Biet, essere bagnato: *biet* piemontese, *fradicio*.

Brotta, verga, ramo di salice: *brotta* provenzale; *ceppuglio*, *rimetticcio* nel Delfinato.

Non vi ha dubbio che a chi non conosce fuorchè l'italiano rimane inintelligibile il dialetto di val d'Aosta; ma lo stesso avviene pel dialetto logudorese e campidano in Sardegna, il quale se differisce pei vocaboli meno dall'italiano che l'aostano se ne separa di più pel l'organismo grammaticale. Tacendo del friulano, il dialetto di val Soana, mandamento di Locana e circondario d'Ivrea, se ne scosta ancora maggiormente (4): ciò non ostante mai non venne dubbia l'italianità di quel paese.

Ma se i vari vernacoli aostani sono inintelligibili agli Italiani delle altre provincie, lo sono del pari a chi non conosce fuorchè il francese, sebbene ritraggano alcun che del suo fonetismo. Quindi non vi è ragione per la gran diversità di

(4) Vedi in BONDALLI, Saggio citato.

quei volgari di scaverarli dalla famiglia linguistica italiana. Il dialetto vallone è pure ascritto al ramo piccardo dei dialetti francesi: eppure esso è inintelligibile ai Francesi come attesta il sig. Hénaux (1), ed è confermato dal chiarissimo Borguy con queste parole: « A notte di Liegi il vallone prende forme così singolari che si dura fatica a ravvisarlo per un dialetto francese (2).

Che il francese poi non sia a considerarsi come la lingua materna di val d'Aosta come canta il clericale foglio *l'Indépendant* (3), è provato dalle stesse lettere di Emanuele Filiberto del 22 settembre 1561. Avendo egli ordinato l'anno precedente che la lingua italiana fosse quella dei tribunali al di quà delle Alpi, per secondare i desiderii dei Valdostani autorizzò usassero il francese. Ecco le considerazioni a cui si appoggiano queste lettere patenti « *Faisons savoir qu' ayant toujours et de tout temps été la langue française en Notre pays et Duché d'Aoste plus commune et générale que point d'autre; et ayant le peuple et sujets du dit pays averti et accoustumé de parler la dite langue plus aisement que nulle autre, aurions entendu que, non obstant nos dits statuts et ordonnances, aucuns désobeissans usent en leur procédures tant de justice que autre, de la langue latine, laquelle outre ce qu' ils ne la savent pas user parfaitement, n'est si intelligible aux peuples comme la langue française, à cette cause... etc.*

E non ci vuol altro per provare che il francese non era la lingua de' Valdostani, ma solo la più intelligibile; direbbesi che il duca Emanuele Filiberto emanando questo decreto ricordasse ciò che indusse Brunetto Latini, maestro all'immortale Alighieri, a dettare in francese il suo *Tesoro*; cioè essere la parlatura francese... più comune degli altri linguaggi (4). Ma mi si dirà: altre lettere patenti dello stesso Duca del 24 luglio 1578, confermando i comuni privilegi,

(1) *Études historiques et littéraires sur le Vallon*, Liegi, 1843, pag. 41.

(2) *Grammaire de la langue d'oïl*. Berlino, 1852, vol. 1, pag. 46.

(3) N. 68 del 21 ottobre 1891.

(4) *Tesoro*. Volgareggiamento di BONO GIAMBONI; Prefazione.

stabiliscono che gli atti giudiziali e di procedura debbano essere *en langage et termes de parler francois et non italien*, *pour estre entendu d'un chacun*. È vero: però queste osservazioni non sono del Duca, sì quelle degli inviati d'Aosta al Principe e come tali riferite nel preambolo delle lettere patenti, quindi non infermano quanto feci testè rilevare.

Lasciando val d'Aosta per la valle di Pellice, circondario di Pinerolo, abitata da 21,000 accattolici, conosciuti col nome di *Valdesi*, è saputo che in quei comuni la liturgia, la predicazione, le scuole loro sono ugualmente in lingua francese; da ciò l'usarla dessi quasi esclusivamente nei privati carteggi. Ma ivi eziandio il volgare spetta ai dialetti pedemontani, del che ne fa fede la versione dei Vangeli di San Luca e San Giovanni dovuta al Pastore protestante Amedeo Bert; e se nei paesi di Prali, Massello e Maniglia conservano i vernacoli assai più i caratteri di quella lingua in cui fu scritto il poema evangelico *La noble Leyeron*, edita primamente dal Raynouard, e la cui antichità sale all'anno 1100 (il che distrugge l'argomento del Ricotti (1), che dall'occitanico in cui è scritto desume derivare i Valdesi dalla Provenza), non però sono volgari pedemontani, e ciò rilevò Monsign.^r Charvaz, già vescovo di Pinerolo, ed ora arcivescovo di Genova, nella sua opera di polemica religiosa sui protestanti di quelle valli (2): prima di lui il pastore Muston tentò di mostrare, oltre il vero, l'origine latina del volgare valdese (3).

Che prima del secolo xv, malgrado, le persecuzioni di cui furono fatti segno per parte delle autorità civili ed ecclesiastiche del Piemonte, quegli antichi evangelici usassero la lingua italiana lo dichiarano due storici protestanti che pur scrissero in francese, e che certamente non parteggiavano per l'Italia. Ecco ciò che scrive il Gilles nella sua lettera dedicatoria della Storia delle chiese valdesi ai suoi correligionari *Je vous présente maintenant (un abrégé) non en notre*

(1) Storia della monarchia piemontese. Firenze, 1861. tom. II, pag. 173.

(2) Origine dei Valdesi. Torino 1836, pag. 325, nota.

(3) Histoire des Vaudois des vallées du Piémont. Parigi, 1834 tom. I.

lingua commune italiana, *comme on n'avait ordonné au commencement mais en cette-cy, pour les raisons qu'on y a depuis considerées* (1) Léger, che pubblicò la sua storia poco tempo dopo il Gilles, così giustifica il suo povero stile francese « *Pour mon langage... il ne laissera pas des passer chez ceux qui cherchent plutôt de connaître la vérité... que de se façonner au jargon des romans: encore diront-ils que pour un italien, qui jusqu'à l'âge de 50 ans avait incessamment écrit, parlé et prêché en italien, il se fait assez entendre en français* (2).

Per ultimo sono accertato dall'egregio pastore Bert stesso, che fino al secolo XVI i sinodi valdesi sono redatti nell'antica lingua delle valli, cioè in quella in cui è scritta l'antica versione del Vangelo, di cui il reverendo Gilly (3) ci diede un saggio di ben sei codici esistenti nelle biblioteche di Lione, Parigi, Dublino, Grenoble e Zurigo.

L'indirizzo presentato ad Ecolampadio dai deputati Valdesi del 1530, che fu conservato, è scritto nel volgare illustre di quelle valli, ed esso è ancora quasi identico alla lingua in cui è dettata la *Noble Loyezon* e gli altri trattatelli religiosi dei Valdesi del secolo XII.

L'alta valle della Dora e del Clusone usano come tutti gli altri valleggiani, dal Monviso al Ceniso, un dialetto pedemontano, come già feci osservare qui sopra, però l'influenza della lingua letteraria francese e della soggezione per quasi cinque secoli alla Francia, produsse in loro quelle stesse mutazioni che si riscontrano paragonando, p. e., il testamento di Guiges Aleman, signore d'Uriage nel 1275 (4), colla parabola del *Figliuol Prodigo* tradotta nel 1811 nel dialetto di Gap,

(1) *Histoire ecclésiastique des églises réformées*. Prefazione, Ginevra 1614.

(2) *Histoire générale des églises évangéliques des vallées du Piémont*. Leyda, 1529, pag. 4.

(3) *The romanist version of the Gospel according S. John from MSS. preserved in Trinity college & Dublin and the bibliothèque du Roi Paris*. Londra, 1848.

(4) OLLIVIER. *Essai sur l'origine et la formation des dialectes vulgaires du Dauphiné*. Valence, 1838, pag. 16.

Devoluy o della valle di Queyras (1); però con questa differenza, che da un secolo o mezzo ha preso maggior affinità col dialetto torinese, pel fatto de' contingenti militari e per le relazioni rese intime col Piemonte. Fenestrelle per avere nel forte un presidio militare, ha più che Oulx e Cesana reso pedemontano il suo volgare, ed ivi è generalmente, non pur inteso, ma parlato il dialetto piemontese.

Da quanto venni sponendo rimane, parmi, provato in modo irrefragabile, che i volgari dei comuni della provincia di Torino, argomento di queste mie pagine erano dialetti occitanici, ed ora debbono essere dialetti italiani; che la lingua francese non è propria di essi comuni; che quei vernacoli sono ugualmente a mala pena intelligibili a chi non conosce se non il francese o l'italiano letterario. Quindi anche pel fatto del proprio dialetto quegli abitanti sono di nazionalità italiana.

VII.

Ora dirò per quali cause il francese diventò la lingua ufficiale e culta nei comuni del circondario di Aosta e nei mandamenti di Cesana, Oulx e Fenestrelle, e lingua religiosa e scolastica in quelli di Torre Luserna, Perrero e Perosa poi professanti il culto Valdese.

Queste cause essendo diverse reputo bene esporle in tre differenti paragrafi.

A.

Nel circondario di Aosta la diffusione di quella lingua è da ascriversi quasi esclusivamente alla influenza del clero, che se per ogni dove fu grande, ivi fu sempre grandissima.

Ne' suoi primordi la Chiesa di Aosta dipendeva dal vescovato di Vercelli; eretta poi a vescovato, fu suffraganea dell'archidiecesi di Milano. È noto che sotto il dominio dei Longobardi

(1) LAZARUSSE, *Histoire, topographie... dialectes des hautes Alpes*, Parigi, 1834, pag. 489.

i vescovi avevano facoltà limitate; mentre, oltre alpi, i Franchi avevano loro concesso immunità, privilegi, decime e giurisdizione civile, colla istituzione dell'*advocatus Ecclesiae*, che era un giudice laico. Inoltre, prima forse che in altri Stati, il Sinodo parigino del 729 statui spettare al clero il pubblico insegnamento, e con ciò s'ebbe una leva potente per dirigere il popolo a seconda del proprio interesse.

Venuta la Valle di Aosta nel dominio dei Principi di Borgogna, i vescovi ottennero beni, decime, pasoli, foreste; e da queste investiture e largizioni il Brousoz ripete il primo germe di quella servitù che tenne il Vallese nelle più dura condizione (1). Quel vescovato venne poscia sottratto dalla metropolitana di Milano e reso suffraganeo dell'arcivescovato di Tarantasia, eretto nell'800 da Carlo Magno, la cui giurisdizione comprendeva i vescovati di Vienna, Aix, Narbona ed Embrun, tutte terre però di dialetti occitanici; e qui, rispetto al governo dei Duchi borghignoni, farò osservare com'essi ebbero mai sempre nell'animo di infrancesare i loro sudditi, attalchè ad essi attribuiscer il Lebroquy l'intrusione nel flammingo di tanti vocaboli francesi che lo deturparono, nei brevi anni ch'essi regnarono su parte delle Fiandre (2).

Sotto la Borgogna e poscia per più secoli sotto la Savoia, per tolleranza dei Principi, Aosta ebbe tribunale laico-ecclesiastico, scuole, seminarj e predicatori che, non tosto il francese surrogò il provenzale oltre l'alpi, usarono tutti ugualmente della lingua francese. La pertinacia di quel clero nel volere conservati i suoi privilegi fu tale che, avendo in data del 26 maggio 1564 il Senato di Savoia inhibito al giudice ecclesiastico laicale di pronunciar giudicati in cause civili a mente degli editti ducali del 1432, 1432 e 1488, monsignor Boba scomunicò il promotore di tale inhibizione, per non nominare il Duca Emanuele Filiberto, e pose sotto interdetto tutte le chiese della diocesi. Il Sovrano, ch'aveva pure per la costanza ne' propositi avuto il predicato di *testa di*

(1) *Histoire du Valais*. Vevey, 1859, p. 14.

(2) *Analogies linguistiques*. Bruxelles, 1845, p. 171.

ferro, tollerò l'ingiuria, e con lettere patenti del 7 luglio 1565 permise continuasse ad esistere quel tribunale ecclesiastico per le cause di prima istanza, ma ristretto alle rendite ed enfiteusi della Chiesa, e si perpetuò fino alla metà del secolo ultimo, epoca in cui le istruzioni di Papa Benedetto XIV del 1742 lo esaurirono.

Ma non solo verso il Sovrano, eziandio verso il Pontefice, la chiesa di Aosta sostenne i suoi privilegi. Nel 1660 Papa Alessandro VII emanò una bolla che imponeva sei decimi su tutte le chiese italiane per soccorrere l'imperatore di Vienna che stava in lotta contro il Turco onde respingerlo dai paesi cattolici. Ad onta della gravità della causa, il vescovo di Aosta, Adalberto, rifiutò recisamente di pagare, allegando di essere, perchè suffraganeo della metropolitana di Tarantasia, di chiesa gallicana, ed il clero di lingua francese e non italiano. Nel 1644 quel vescovo negò di lasciar stabilire la santa inquisizione, come nel Piemonte, perchè la sua chiesa era gallicana; e certamente tutti faranno plauso alla resistenza opposta in ciò alla curia romana. Finalmente ai dì nostri, quando la santa sede volle togliere a quella Chiesa la particolare liturgia per sostituirvi la romana, dovette ricorrere alla intervento del Governo del re; e non si fu che con molti stenti che ciò si conseguì nell'anno 1829.

Una siffatta triplice influenza ed autorità del clero cioè: scuole, tribunale e pergamo; un così tenace attaccamento a tutte le viete consuetudini, non potevano a meno, usando esso del francese ed essendo educato ed istruito in tale lingua, di volere che quelle popolazioni ad esso soggette fossero francesi. L'essere poi alla Corte regia in Torino stata sempre preferita la lingua francese, lo avere i Savoia avuto quasi sempre parte nell'alta Amministrazione, i Sovrani Sabaudi avendo professato gran condiscendenza poi vescovi; ed infine l'essersi con lettere apostoliche del 17 luglio 1817, allora della restaurazione del vescovato di Aosta, ch'era stato soppresso il 44 terribile anno XIII dal Governo francese, reso suffraganeo dell'arcivescovato di Gamberi, tutto ciò contribuì a rendere il francese lingua ufficiale di quel Ducato.

Giò che avvenne in Val d'Aosta successe altrove, perchè le stesse cause producono gli stessi effetti, sebbene in diverso paese. Nella Rutenia e Lituania i sacerdoti polacchi avendo convertito al cattolicismo la nobiltà di quel reame, le fecero adottare la loro lingua, ma i contadini che rimasero fedeli al rito greco la conservarono in un col culto avito (1). Se parte della Boemia rinnegò la sua bella lingua slava per la tedesca si fu perchè, dopo la fatal battaglia di Veissenberg dell'8 novembre 1620, missionari tedeschi si fecero a catechizzare il popolo nella loro lingua (2). I bulgari, gente uralica, che invase il paese che sta tra Andrinopoli ed i Balcani, essendo stati indotti dall'apostolo slavo S. Metodio ad abbandonare il paganesimo per abbracciare il cristianesimo, mutando fede mutarono lingua; (3) vale a dire, conservando le forme grammaticali uralo-altaiche, adottarono il dizionario slavo, e così diedero nascita ad una lingua ibrida come l'inglese. Il Meklemburgo era slavo. Convertito forzatamente al cristianesimo da Arrigo detto il *Lione di Sassonia*, fu dai sacerdoti tedeschi mandati ad evangelizzarlo metamorfosato in tedesco (4).

Ma un esempio più recente e che calza assai più al caso nostro è quello dello Slesvig. L'idioma dei primi Tedeschi trasferisi in quella provincia, in allora tutta danese di lingua, era il basso tedesco, cioè il *platt-deutsch*. I pastori protestanti avendo, coll'abbracciare la riforma di Lutero, accolto il nuovo alto tedesco, cioè il sassone (*neuhochdeutsch*) lo introdussero nelle scuole e nei templi, nel che si distinsero in ispecial modo due vescovi di Flessemborg, l'uno prussiano, l'altro nato in Danimarca, ma da parenti tedeschi, cosicchè intedescarono gran parte dell'Jutland australe, e colla lingua tedesca ingenerarono le aspirazioni tedesche le quali fruttarono i sanguinosi sconvolgimenti del 1848 e la guerra glo-

(1) LETHESVES, *Histoire de la Lithuanie et de la Ruthénie*. Paris, 1801 p. 140.

(2) KRASINSKI, *Histoire religieuse des peuples slaves*. Paris, 1853, p. 106.

(3) VUKOTA, *La Bulgarie ancienne et moderne*. Pietroburgo 1856, p. 43.

(4) SCHÖBEL, *Les Slaves*, nell' *Annuaire ethnographique*, Paris, 1861, p. 47.

riosa pei Danesi che ne seguì; ed in oggi ancora la questione dello Slesvig perdura, ed i Tedeschi pretendono volerlo, per con ciò estendersi oltre l'Eider onde acquistar porti per quella flotta tedesca a fondar la quale domandano danaro ai patrioti. Tardi il Governo danese s'accorse dei frutti di questa sua impolitica tolleranza, epperò ora più gravi e più rigorose appaiono le provvidenze emanate onde ristaurare il pubblico insegnamento in danese (1) che il Re di Prussia è spinto dalla pubblica stampa a togliere lo Slesvig alla Danimarca per unirlo alla gran patria tedesca. Ciò mal si accorderebbe col diritto divino o storico che proclamò nel suo discorso d'incoronazione del 18 scorso ottobre; ma se da tal diritto riconosce la sua sovranità sul Ducato di Posen incorporato soltanto nel 1795, potrà bene riconosce da esso l'incorporazione dello Slesvig al diadema della Casa di Brandeburgo. Poco importa che Stanislao Poniatowski fosse re elettivo mentre Federico VII è re ereditario: il diritto divino è ugualmente applicabile. Colla pace di Luneville del 9 febbraio 1801 cessò il diritto divino pei vescovi elettori di Paderbon e Hildesheim, che furono annessi alla Prussia.

B.

Cesana, Oulx e Fenestrelle, cedute, come già dissi, col Delinato alla Francia nel 1333, e rimaste sotto lo scettro di quei re per ben 380 anni dovettero necessariamente e forzatamente assumere il francese per lingua ufficiale e culta. Contribuì a staccarle linguisticamente dall'Italia l'essersi la celebre chiesa prevostale d'Oulx tolta sullo scorcio del secolo XII dal vescovato di Torino, e dopo alcun tempo d'indipendenza, l'averla aggregata alla diocesi di Embrun.

Venendo que' paesi di nuovo all'Italia colla pace di Utrecht, il governo, per quanto pervenni a raccogliere, non sanzionò ma tollerò l'uso del francese, avendo sullo scorcio dell'ultimo secolo quei valleggiani ricorso onde fosse ciò decretato dal Re;

(1) Gosca, *The nationality of Slesvig*. Londra, 1861, p. 26.

il Consiglio osservò non esservene d'uopo poichè le RR. Costituz., lib. II, tit. II, § 5°, non vietano l'uso della lingua volgare e perchè il Regol.º de' Notai, tit. VI, § 5°, nappur esso lo vieta; inoltre provvedervi il R. Viglietto alla Camera, del 27 febr. 1720, che ordina abbiano ad essere in francese i decreti, ordinati ed atti per la Savoia ed altre valli; da ciò è palese che regia facoltà speciale e nominativa ad usarne non intervenne. Ma oltre a questa tolleranza altra se ne aggiunse, permettendo che quelle parrocchie rimanessero parte della diocesi di Embrun fino all'anno 1748, in cui si eresse a vescovato la Chiesa di Pinerolo; essendo poi stato eletto a primo vescovo D. Giambatista Orlier de' Marchesi di St-Innocent, già prevosto di Oulx, cresciuto ed educato francesamente, egli ebbe, com'è ben naturale, predilezione per la lingua francese: il perchè non intese ad italianizzare quelle parrocchie. Il suo successore fu un italiano, Mons. Grimaldi, ma stette in soglio solo tre anni, perchè il vescovato di Pinerolo fu soppresso dai Francesi nel 1802. Ristabilito dai Reali di Savoia nel 1817, collo scopo di convertire al cattolicesimo i Valdesi, la cui lingua scolastica e liturgica è il francese, si elessero sempre Savoiaresi al seggio episcopale di Pinerolo, sebbene dal 1772, data della erezione del vescovato di Susa, a cui si ascrissero le parrocchie dei Mandamenti di Oulx e Cesana, più non avesse che nella sola Valle di Pragelato parrocchie di lingua francese. Quindi a Monsignor Bigex successe nel 1824 Monsig.º Rey di Annecy, ed a questi nel 1832 Monsignor Charvaz di Moutiers; solo nel 1849, cioè dopo la pubblicazione dello Statuto, venne scelto un italiano, Monsig.º Rinaldi di Torino, vescovo attuale.

Ecco come non solo continuò nel mandamento di Fenestrelle ad usarsi il francese, ma come l'azione episcopale influì a radicarlo.

Passate nel 1772 dal vescovato di Pinerolo a quello di Susa le parrocchie di Oulx e Cesana, ed i vescovi susini non essendo stati scelti nel clero di Savoia, nè in quel seminario essendovi cattedra di lingua francese, non si può ascrivere al clero la persistenza di quella lingua in quegli alpestri comuni. Qui diversa è la causa: causa che torna ad onore di que' valleggiani.

Essi tutti sono solertissimi nell'imparare a leggere, e vi è una vocazione per la carriera dell'insegnamento elementare. Acquistata la pratica e l'abilità necessaria nelle scuole del paese ch'erano in francese, moltissimi si recavano in Francia in cerca di un posto da maestro; la ciò era loro agevole e per la lingua, e perchè non richiedevasi, come una volta qui in Piemonte, che fossero sacerdoti. La loro moralità, la loro attitudine e l'accontentarsi di esiguo stipendio, loro fece, massime ne' dipartimenti delle Alte e Basse Alpi e della Drôme, un'ottima riputazione, per cui ogni giovane maestro trovava a collocarsi. Economisti al sommo grado, essi rientravano in patria con un peculio, che impiegavano nell'acquisto di qualche appezzamento di terreno. I loro giovanetti concittadini, scorgendoli tornare in miglior fortuna, trovavano spinta a percorrere la stessa via. Questi si facevano quindi a studiare come meglio la buona lingua francese e quelli, avendola assunta pel loro abituale e famigliar linguaggio, ne agevolavano la diffusione.

C.

Non finitimi colla Francia, ed essendone stati sudditi soltanto prima del secolo attuale cioè dall'anno 1536 all'anno 1574, nè avendo veruna dipendenza per fatto di culto dalla Francia, per trovare il perchè dell'uso del francese fra quegli evangelici si dovrebbe credere vero ciò che asseriscono alcuni dei loro stessi storici e tutti gli storici cattolici, essere cioè discendenti dai così detti *Poveri di Lione*, seguaci di quel Valdo, che si pretende aver loro dato il nome. Eppure, ben considerate le antiche cronache come quella di S. Theon nel Belgio, scritta tra il 1108 ed il 1136, gli scritti di Evarardo, di Betunio, alcuni passi di Bernardo, abate di Foncaldo e di Onorio prete, che salgono al secolo xii, è fatto evidente che le nuove dottrine religiose erano sparse nelle valli pinerolesi anteriormente a Valdo. Bene sappiamo che alcuni poveri di Lione, e maggior numero di Ugonotti e reliquie di Albigesi ivi ripararono per isfuggire alle persecuzioni ed alle

stragi in Francia; ma siccome anche dal Governo al di qua delle Alpi erano perseguitati gli accattolici, non si può credere che siano venuti molti d'oltre monte in quelle terre, così da costringerli a mutar lingua.

Questa permutazione si deve ascrivere a tre cause diverse. L'una si è l'essere stati perseguitati dai Principi e dai vescovi del Piemonte; il vietarsi loro di stampar libri e l'incriminarsi le loro predicazioni, per cui essi, necessariamente, dovevano provvedersi di libri a Ginevra, dove le dottrine di Calvino erano in gran parte conformi alle valdesi, e d'onde si potevano avere bibbie in volgare, trattati di polemica religiosa e di teologia protestante. Da ciò la necessità d'insegnare il francese di preferenza all'italiano nelle scuole, e da ciò la predicazione in francese per agevolare il conseguimento di detta lingua.

La seconda è nell'aver i religionarii Valdesi nel 1532 al 17 di settembre aderito alle dottrine di Calvino nell'assemblea presieduta in Val d'Angrogna dal celebre Ecolampadio, il che li trasse in continue religiose ed intrinseche relazioni coi Ginevrini; relazioni che aveva necessariamente luogo in lingua francese.

La terza causa si è l'esiziale pestilenza che menò così gran strage nel Piemonte l'anno 1635 e che sparse in quelle valli tutti i pastori, meno due, fra cui lo storico Gilles e tutti i maestri. Cessato il morbo, si pensò di provvedere ai templi ed alle scuole. Essendo loro impossibile averne di Piemonte (che chi in que' giorni avesse osato abbracciare il culto evangelico incorreva pena di galera), si rivolsero a Ginevra, ed ivi e dai Cantoni svizzeri ebbero nuovi pastori e nuovi insegnanti a cui la lingua italiana era affatto straniera.

Ciò fu cagione che il francese si diffuse, radicò e persistette fra quei protestanti, non potendo nè i ministri, nè i maestri valersi di una lingua a loro conosciuta. Tuttavia non diventò d'uso generale se non negli ultimi anni del secolo XVII, cioè dopo il ritorno dei tre mila che dalle valli pinerolesi erano rifuggiti in Svizzera; ritorno che successe nell'anno 1689 e fu celebrato pomposamente dall'Arnaud (1).

(1) *Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs Vallées*, 1710, sine loco.

Dalla ristaurazione della casa di Savoia ne' suoi domini, cioè dal 1814, i Valdesi più non ebbero a patire persecuzioni; per altro fino alla pubblicazione dello Statuto, nel marzo 1848, per più versi erano eslegi, cioè soggetti a privazioni di diritti comuni a tutte le altre genti della Monarchia. Ora essi ne sono pari; ora gioiscono libertà maggiore che in Francia, quindi non hanno più motivo veruno di preferire una lingua straniera alla nazionale; però, duole il dirlo! in dodici anni nè anco le persone culte, di religione protestante, colà hanno smesso il mal vezzo del francese.

Qui farò una curiosa osservazione. I cattolici che sono frammisti ai protestanti nelle Valli di Pellice usano l'italiano, mentre questi si valgono e con deliberato animo del francese perchè è la lingua liturgica e teologica dei calvinisti. Nella Valle di Aosta il partito cattolico è per l'opposto il più avverso all'introduzione della lingua italiana, sebbene quel paese sia più vicino a Ginevra, dove nel secolo xvi ripararono i Valdostani che avevano abbracciato la riforma (1). Il clero valdostano è ostile ad una innovazione che renderebbe più difficile la propaganda protestante in quelle Valli! I Valdesi, alla lor volta, usano la lingua di coloro che ne fecero strage a Beziers, Carcassonne e nella notte di S. Bartolomeo! Così lo spirito di parte acceca le più chiare intelligenze.

VIII.

Esposto con brevità, e dimostrato come nè per territorio, nè per schiatta, nè per diritto storico, nè per interessi materiali, nè pel dialetto gli abitanti di quelle valli sono francesi, dichiarate per quali cause si diffuse e si perpetuò l'uso della lingua francese, è fatto evidente che il Governo italiano non violerebbe quei principii di nazionalità che sostiene colle armi in Italia e sostiene colla parola rispetto ai Rumani, cioè agl'Italiani tra il basso Danubio ed il basso Pruth, nel

(1) BONNET, *Calvin au Val d'Aoste*. Parigi, 1861, p. 39.

congresso di Parigi, se proibisse l'uso del francese come lingua degli atti pubblici e delle scuole.

Conscio di tutto l'impero che ha sull'animo nostro una lunga abitudine; conscio dell'affetto che si pone a quella lingua nella quale ricevemmo la nostra istruzione, ben so come giungerà discara a molti degli abitanti di esse valli questa mia proposta, e non solo avrò per avversari coloro che parteggiano per la ristaurazione dell'antico dispotismo, dell'antica divisione dell'Italia in più Stati, e pel ritorno dei principi austriaci e borbonici, ma eziandio alcuni schietti amatori delle istituzioni liberali. Duolmene; non pertanto reputo dover mio di proporre ciò che io credo giusto ed utile ai veri interessi di quelle onestissime popolazioni e dell'intera nostra Italia.

Dissi conscio, perchè senza qui ricordare la lotta pel fatto delle lingue che occasionò le ire che più tardi fecero versar sangue in Boemia, Transilvania (1), Banato di Temes e Voivodina, rammento le tempestose sedute che ebbero luogo nella Camera dei deputati di Bruxelles, il 27 gennaio e 2 febbraio 1844, allorchè il ministero propose una nuova e comune ortografia per la lingua fiamminga, la quale ora varia. Questa ortografia avvicinando il fiammingo all'olandese, e rendendolo pressochè identico, fece imbizzarrire gli affezionati alla grafia antica. I deputati sciamarono che si voleva tradire la patria, bruttare, avvilitare e spegnere il fiammingo obbligando a scrivere e stampare p. e. *slayer, voór, boode, nedringen*, ecc. a vece di *sluier, voor, hode, nederige*, ecc. Se per così futile causa uomini di studio e di senno e buoni belga come i signori Loo, Corsvarem, Dumortier, Vernhagen, e sopra tutti l'abate De Foere, mossero così alte laguanze, perchè sarei sorpreso ch'uguali e più clamorose ne facessero Valdostani, Valdesi e gli altri abitanti della valle alta della Dora Ripuaria? Io chieggo soltanto di usarmi grazia e di non travisare le mie intenzioni supponendomi sentimenti a loro ostili o ch'io scriva per mandato dei ministri. No: rispetto i ministri, ma da essi

(1) *Der Sprachkampf und seine Bedeutung in Siebenburgen*. Lipsia, 1847.

mi tengo discosto per nulla perdere della mia personale indipendenza.

Ciò premesso, dirò che già Emanuele Filiberto nell'anno 1560 ed il suo figliuolo Carlo Emanuele I col decreto del 20 dicembre 1582 avevano ordinato che non fossero ammessi nanti il tribunale cadole od altri atti « se non sono scritti in buona lingua volgare, cioè italiana, nei nostri Stati d'Italia, e francesi al di là dei monti. » Vittorio Amedeo poi con decreto del 23 dicembre 1632 sancì che gli atti processuali fossero stesi in lingua italiana « ancorchè in alcuni luoghi si sia al presente osservato il contrario ».

Vero è ch'Emanuele Filiberto colle citate patenti del 1561 concesse si adoperasse il francese in val d'Aosta, ed allora era giustificato dall'essere la popolazione francese all'italiana negli Stati del Duca nella proporzione di 300,000 anime a 700,000 (1); ma le posteriori di Carlo Emanuele del 1582 non esprimono riserva, epperò fino alla pubblicazione delle R.R. Costituzioni del 14 settembre 1770 che al lib. III, tit. II, § 1, autorizzano il francese per lingua legale nei ducati di Savoia e di Aosta, l'uso fu condiscendenza e non diritto. Però vuolsi osservare che in questa facoltà non furono compresi nominativamente i mandamenti di Cesana, Oulx e Fenestrelle, epperò tolleranza fu l'uso fattosene nanti que' tribunali di mandamento e nei rogiti di quei notai.

Ora il motivo che aveva concesso privilegio per Aosta e tolleranza pei mandamenti che ho testè nominati, ch'era quello della esistenza di un senato, cioè corte superiore, in Savoia, essendo cessato per l'anneazione di quel ducato all'impero francese, cessa il motivo di tale facoltà; nè potrebbe il governo italiano concedere ad essi l'uso del francese per lingua legale, e negare il tedesco a Gressoney, Issime, Alagna, Macugnago, Rima, Rimella e Formazza; l'albanese ai coloni in Sicilia e Calabria, il catalano agli Algheresi, e quando l'Istria sarà unita all'Italia, lo sloveno nel contado di Gorizia,

(1) RIDOTTI, Storia della monarchia di Savoia, Firenze 1861, t. II, p. 282.

il serbo nei villaggi a settentrione di Trieste ed il macedo-
rumano ad Arsa.

Per chiedere la continuazione delle scuole in francese i consiglieri comunali di Aosta nella seduta delli 31 agosto 1860, in risposta all'ordine del ministro dell'istruzione pubblica del 10 stesso mese ed anno affermano che « *le Gouvernement (italien) ne peut pas... s'appuyer sur l'exemple de la France, car NOUS SAVONS que dans l'Alsace et la Lorraine, la langue allemande, qui est la langue naturelle des habitans de ces deux contrées, s'enseigne simultanément avec la langue officielle. Les juges de paix y administrent même la justice, et rendent leurs jugemens en langue allemande* ». Que signori consiglieri non seppero bene ciò che asserivano.

Prima di tutto pare che ignorino avere la Lorena mutato la lingua tedesca in un dialetto francese già da oltre un secolo; e se ne bramano una prova non hanno fuorchè a procurarsi il dizionario del dialetto lorenese (1), ovvero leggere in Coqueret di Montbret (2) la versione della parabola del figliuol prodigo nel vernacolo di quell'antica provincia, oppure in difetto di quelle opere quella di Fallot (3) per essere convinti che se i giudici di pace dessero le loro sentenze in tedesco non sarebbero intesi. Il lorenese è un dialetto francese che fa parte del ramo piccardo.

Quanto all'Alsazia, ecco quanto ebbi da fonte autorevole in data di Strasburgo del 17 scorso ottobre. « L'istruzione elementare è data esclusivamente in francese; solo vi è in alcune scuole corso di lingua tedesca; l'istruzione secondaria è eziandio esclusivamente in francese. I giudici di pace danno le loro sentenze in francese; ma se nei dibattimenti vi ha incolpato o testimone che non capisca bene il francese, allora è interrogato in tedesco da un interprete, il quale traduce le sue risposte. I rogiti notarili sono in fran-

(1) OBERLIN, *Essai sur le patois lorrain... avec un glossaire*. Strasbourg, 1775.

(2) *Mélanges sur les langues, dialectes et patois*. Parigi, 1851. p. 473.

(3) *Recherches sur le patois de Franche Comté, de Lorraine et d'Alsace*. Montbéliard 1838.

cese, e gli atti municipali del pari: questi per altro sono soventi accompagnati da traduzione in tedesco; ma non è considerato come testo ufficiale. Soggiungo che soltanto l'istruzione religiosa è data in tedesco, tanto dai sacerdoti cattolici come dai pastori protestanti; ma le scuole nel grande e piccolo seminario cattolico, come nel seminario protestante sono esclusivamente in francese ».

Veggano qua' signori consiglieri il bel marrone che hanno preso; ma per far loro conoscere l'immensa distanza che corre tra Alsazii e Francesi, e Valdostani ed Italiani, bisogna riflettere che il tedesco per materiale glottico e per grammatica è diverso dal francese, mentre il dialetto di Val d'Aosta è un dialetto romanzo, cioè spattante ai volgari neo-latini; e che i Tedeschi stanno come 4 a 36 nella popolazione della Francia continentale, ed i Valdostani stanno come 82 a 21,000 di quelle del nuovo regno italico!!

La Francia, che volle e volle fortemente mai sempre l'unità replicatamente, proibì l'uso di ogni altra lingua che non la francese nelle scuole e nei tribunali. La convenzione in data del 2 termidoro, anno xi, inflisse il carcere per sei mesi a chi violasse tal legge; il 24 pratile, anno xi, fu rinnovato l'ordine, e di nuovo il 19 ventoso, anno xiii, solo concedendosi una tolleranza per la Corsica, tolleranza che raggiunse più tardi il suo termine.

Allorchè sui primi anni del secolo attuale Napoleone aggregò alla Francia il Piemonte, la Liguria ed il Piacentino, si ordinò che la lingua ufficiale e scolastica fosse la francese. Ricordo qui le date di quegli ordini speciali affinchè possano consultarli, ove loro occorra, i prefati signori consiglieri. Piemonte 29 brumajo anno x, Liguria e Parmigiano 20 giugno 1806.

Risalendo nei tempi antichi riferisco qui alcune date di decreti che vietano l'uso delle lingue provinciali in Francia. Luigi XIII nel 1621 proibì il bearsese, Luigi XIV in dicembre 1684 il fiammingo; un ordine del Consiglio del 30 gennaio 1685 proibisce il tedesco nell'Alsazia; in febbraio 1700 fu bandito il catalano dalla Cerdagna, e di nuovo il 24 marzo

1784; finalmente la Convenzione nazionale con decreti del 2 termidoro, anno II, e 24 pratile, anno XI ordinò per tutta la Francia obbligatorio ed esclusivo il francese, e per edificar meglio i consiglieri municipali di Aosta intorno allo avere mai sempre quella Potenza cercato di surrogare la sua lingua all'italiana, quando ebbe dominio in Italia, loro raccomandò di leggere i documenti pubblicati dal mio benevolo amico cav. abate Jacobo Bernardi, degnissimo direttore del convitto civico di Pinerolo, dai quali appare quanta pressione esercitasse la Francia per rendere francesi di lingua i Pinerolesi, e con quali ordini perfino al clero imponesse la lingua francese (1). Quei decreti hanno la data del 15 ottobre e 24 novembre 1682. Ma non è tutto: con altro decreto di Luigi XIII del 1634 dato da S. Germano si scacciarono i Benedettini piemontesi dal monastero dell'Abbadia per surrogarvi i Fogliesi ch'erano sudditi di quel re e dipendenti dal generale dell'ordine stabilito in Francia!! (2).

Questi documenti meritano special attenzione, perchè emanati dalla Francia, che i consiglieri d'Aosta invocano come esempio di tolleranza in fatto di lingue. Il primo, quello del 15 ottobre 1682, dice essere stato avvertito il re redigersi in Pinerolo gli atti in italiano, e recarsi i giovani in Torino ad imparare bene l'italiano e quindi da ciò « *contrarre delle abitudini opposte alla sommissione dovuta al loro principe*, » ed in quello del 24 novembre si muove lagnanza dal re che nel pinerolese dai missionarii, sacerdoti e curati si predichi, si catechizzino e si preghi in lingua italiana, e quindi si proibisce agli ecclesiastici di *far catechismi, preghiere e pubbliche esortazioni che non siano in francese, sotto pena di privazione dei redditi temporali dei loro benefici*. Perchè i redattori dell'*Indépendant* non hanno chiesto l'applicazione di questi due decreti di un legittimo re di Francia?

La Corsica è per origine, schiatta e dialetto, e massime per quest'ultimo verso non solo italiana, ma pisana; ebbene

(1) *Il Cimento*, t. V, p. 241. Torino, 1855.

(2) BERNARDI, *Di alcuni statuti municipali* — *Rivista dei comuni italiani*: Fascicolo giugno e luglio 1861.

il governo di Francia introdusse in quelle scuole l'insegnamento esclusivamente in francese, e nel seminario vescovile non si è permessa cattedra d'italiano, eppure la predicazione nell'isola è di necessità in italiano!

Per ultimo darò a quei signori consiglieri la notizia che non tosto Nizza fu aggregata alla Francia, tribunali, scuole e municipii furono obbligati ad usare il francese, e fu accertato che il vescovo, monsignor Sola, italiano, diramò pastorali ordinando ai parroci di far uso della lingua francese.

Non ebbi motivo di dire che i signori consiglieri di Aosta si erano male apposti invocando l'esempio della Francia?

La Spagna alla sua volta determinò che nelle provincie catalane e basche fossero le scuole elementari in spagnuolo.

La Russia le stabilì in russo nella Polonia, nella Finlandia e nella Bessarabia ch'è di lingua rumana. L'Olanda le ha in neerlandese nella sua provincia frisona. L'Inghilterra, la liberalissima Inghilterra, tutto intende a far trasmutare lingua all'Irlanda, l'alta Scozia ed il paese di Galles (1), come già ottenne nella Carnovaglia. Taccio dell'Austria, ch'è ognuno sa quanto abbia cercato di rendere tedesche le varie nazionalità su cui impera. Forse sarebbe in parte riuscita se non avesse adoperato modi tirannici, e che i popoli ad essa soggetti non avessero riconosciuto volere con ciò aggravare il despotismo.

Ma i lodati consiglieri intendono conservare la lingua francese, perchè essa mediante *comunicano colla Savoia e colla Svizzera*. Allora tutto l'antico Piemonte dovrebbe per tal motivo usare il francese; Trento e Verona il tedesco; Udine e Trieste il serbo!!! Badisi che, come già dimostrai, le relazioni commerciali della Valle di Aosta sono quasi esclusive coll'Italia. Se non s'insegnasse ai Valdostani l'italiano, anzi se non se lo rendessero usuale e familiare, rimarrebbe loro vietato il percorrere ogni carriera amministrativa, militare e professionale. Il Governo non può pertanto

(1) CONSWELL, Lewis. *An essay on the origin and formation of the romance languages*. Oxford, 1835, p. 49.

recare un danno così grande alla giovane generazione di quel circondario se accogliesse l'istanza fatta *ad irati* da quei consiglieri; giacchè sarebbe, dir si può, confinata in quella valle.

Il Governo italiano commetterebbe pertanto una grave ingiustizia se lasciasse in francese le scuole elementari e secondarie in qualsiasi comune italiano; bene può concedere cattedra di essa lingua ne' licei e convitti dei circondari contermini alla Francia, come istituti, con esempio nuovo, l'egregio Mamiani cattedra di letteratura francese nella Università di Torino; ma altre concessioni sarebbero imprevidenze.

E qui mi si conceda di richiamare alla memoria de' miei lettori come il conte di Cavour di gloriosa ricordanza, quando nella solenne seduta della Camera dei deputati del 26 maggio 1860 vollo sostenere l'eresia etnografica della nazionalità francese di Nizza, per giustificarne l'infausta cessione alla Francia, allegò specialmente l'essere usato dai Nizzardi l'idioma francese, ed avorgli mai sempre parlato in francese i deputati di Nizza, e come nel manifesto di commiato agli antichi e fedeli sudditi della Savoia e Nizza in data del 4^a aprile 1860 pose in bocca al re queste imprudenti parole:

« Je n'ai, pu oublier enfin que de grandes affinités de race, de langage et de mœurs rendent ces rapports de plus en plus intimes et naturels. »

Se un uomo di così perspicace ingegno, di cotanto politico accorgimento e di astuzia diplomatica qual era il conte di Cavour, cadde, come si conosce da quel discorso e da quel proclama, in un tranello, non mi sarà ascritto a colpa s'io mi fo a dire agli attuali ed ai venturi ministri: Badateci! la quistione della lingua ufficiale e letteraria implica la nazionalità.

IX.

È ovvio dover innanzi tutto procedere l'abrogazione dell'art. 62 dello Statuto del 4 marzo 1848; ovvero che il Parlamento lo consideri come abrogato, come fu considerato

l'art. 77 riguardo alla coccarda ed alla bandiera che stabili fossero le azzurre dei Reali di Savoia, ed oggi sono le tricolori italiane, senzachè una decisione speciale dei tre poteri dello Stato abbia decretata tale innovazione. Ciò è indispensabile giacchè, se accadesse una vacanza nel collegio di Aosta, e che il nuovo eletto volesse usare in Parlamento la lingua francese, egli ne avrebbe diritto.

Poiscia devesi abrogare l'art. 4 della legge del 23 giugno 1854, che porta doversi tradurre in francese le leggi ad uso dei comuni in cui parlasi tal lingua, e conseguentemente l'art. 9 del R. Decreto di esecuzione della legge suddetta in data del 30 stesso mese ed anno il quale suona così:

« Nei comuni delle provincie di Savoia ed in quelli delle
« provincie di Aosta, nei comuni componenti il mandamento
« di Cesana ed Oulx nella provincia di Susa, ed in quelli com-
« ponenti i mandamenti di Guillaumes, Poggetto-Théniers
« della provincia di Nizza, oltre all'affissione di un esemplare
« delle leggi o decreti in italiano, si farà contemporaneamente
« l'affissione di un esemplare di essi in lingua francese. »

Riferii per intiero questo decreto per mostrare che i ministri di quel Re che aveva intrapreso a far l'Italia furono più di quelli dei secoli scorsi corrivi nel concedere l'uso della lingua francese.

Tralascio dal far rilevare lo sbaglio del Decreto che pone al plurale la provincia di Aosta, mentre ve n'era una sola; osserverò che dal 1814 al 1854 ai comuni della valle d'Aosta, e mandamenti citati di Nizza non si distribuivano le leggi in idioma francese; se i comuni li volevano in essa lingua se li provvedevano in Savoia, ma il Governo li trasmetteva solo in italiano. Osserverò inoltre, che il mandamento di Fenestrelle fu ceduto contemporaneamente a quelli di Cesana ed Oulx pella pace di Utrecht, e che nel primo la lingua del municipio è come negli altri la francese, e che nessuna ragione vi era per non pareggiarlo a quelli.

Abrogate quelle leggi ed eziandio gli articoli 150 e 374 del 13 novembre 1859, tutte le scuole elementari, secondarie,

e ginnasiali diverrebbero obbligatorie in lingua italiana esclusivamente; per altro si dovrebbe lasciar libero, ai municipii d'istituire cattedre di francese ove lo credessero conveniente; e ciò non solo in Aosta, ma in ogni qualunque ginnasio.

Dovrebbero ordinare eziandio che i rogiti de' notai, gli atti e deliberazioni municipali nell'anno 1865 debbano essere in italiano, ed in italiano i libri dei mercanti onde far fede in tribunale.

Chi potrebbe per altro agevolare grandemente questo ritorno alla comune lingua d'Italia è fuori dubbio il clero. Se il latino sopravvisse alla caduta della immensa mole romana, ma si estese laddove non erano penetrate le aquile latine, lo si deve, come ben osservò l'egregio Fauriel (1), alla religione cattolica. Se l'arabo divenne la lingua di molte tribù africane, se compenetrò il turco, il persiano, e contribuì a formare l'indostano, fu opera dei banditori del Corano, e nella nostra età la diffusione del russo fra le tribù uraliche debbesi non meno alle armi russe che al clero slavo.

I vescovadi di Susa e di Pinerolo avendo seminarii nei quali l'istruzione dei giovani chierici è data solamente in italiano, essendo entrambi suffraganei della archidiocesi di Torino, egli è a sperarsi che i parroci dei mandamenti di Oulx, Cesana e Fenestrelle saranno per coadiuvare colla loro influenza l'opera del ritorno de' loro parrocchiani alla lingua italiana.

Quanto ai protestanti della valle di Luserna, essi si adoperano mano a mano a surrogare nello insegnamento lo italiano al francese; ed a questo proposito mi è caro di riferire testualmente quanto mi scrive da Torre Pellice l'egregio sig. Jalla, in data del 23 ottobre: « Nelle nostre valli l'italiano fa parte dovunque dello insegnamento obbligatorio, sì nella primarie come nelle secondarie scuole,

(1) *Dante, et les origines de la langue et de la littérature italiennne.* Parigi, 1854, tom. II, pag. 243.

mentre quindici anni fa era quasi sconosciuto. Nel convitto di Torre poi esso fu dichiarato lingua ufficiale dello stabilimento, e in francese solo si daranno le lezioni di grammatica e letteratura francese. Però agl'insegnanti di avanzata età e poca conoscenza dell'italiano si tollerò che usino ancora di questo idioma. I Valdesi, italiani di cuore e di nascita, lo saranno fra non guari di lingua e di cultura.» Spero impertanto che i protestanti in qualche anno saranno italiani nella valle di Pellice come lo sono a Firenze, dove trasferirono la scuola teologica sinora tenuta in Luserna, e che italiana ne sarà la liturgia.

Pei mandamenti ceduti dalla Francia nel 1733 il ritorno alla lingua nazionale procede a gonfie vele, giacchè già nell'anno scolastico 1860-61 nel mandamento di Fenestrelle l'insegnamento elementare fu in italiano, e nell'attuale anno su ventidue comuni, solo due conservano la scuola elementare in francese. Nella primavera scorsa ben 405 domande furono da individui di Cesana ed Oulx presentate all'ispettorato del circondario di Susa per essere ammessi allo studio dell'italiano in Susa ed Oulx; sebbene sole 87 abbiano potuto essere accolte, ed in Oulx dal 1851 evvi nel ginnasio cattedra d'italiano. S'arroe che prima ancora del 1858 i giudici di Cesana ed Oulx e Fenestrelle incominciarono a valersi della lingua italiana, senza che dagli abitanti si movessero lagnanze; ciò torna a loro grande onore.

Non così agevole sarà questa metamorfosi nella valle di Aosta. Ivi il seminario è in francese, senza che vi sia, come pur parer doveva indispensabile, cattedra d'italiano. Quella chiesa professa le massime gallicane, e di ciò sono lieto, chè vorrei tutte le altre chiese d'Italia le professassero del pari. Ma questa sua assoluta separazione dall'Italia, naturalmente le ispirò sentimenti non favoreroli alla sua unificazione. Da ciò l'esser stati implicati nel procedimento della insurrezione del 27 dicembre 1853 i parroci d'Issogne, Donnaz, Anthey, S. Marcello, Allein, Gressan, Olmont, Nus, un canonico di Verres ed il vicario di Gignod; da ciò l'essersi rifiutato il parroco di Verres ad assistere in febbraio 1855 ai fune-

rali per la compianta regina Maria Adelaide. Da ciò la continua opposizione nelle colonne dell'*Indépendant*, foglio clericale quanto l'*Armonia*.

Io non proporrò mica al Governo di applicare la legge di Napoleone I del 9 aprile 1809 rispetto ai seminarii, bene lo invito a far staccare dall'archidiocesi di Ciomberì ora divenuta a noi straniera, il vescovato di Aosta, aggregandolo fra i suffraganei della metropolitana torinese; ne ciò può trovare ostacolo in Roma. Non molti anni fa era la chiesa di Modena suffraganea della metropolitana di Bologna. Il duca la fece erigere in archidiocesi, affinchè non dipendesse da un metropolita straniero, benchè questo metropolita avesse sede negli stessi Stati pontificii. L'esempio merita d'essere seguito.

Io ordino poi ad ottenere che l'insegnamento abbia luogo in italiano nel seminario vescovile, dovrebbe il Governo esigere che i professori in esso superassero l'esame universitario, il che li obbligherebbe, se non altro, a sapere l'italiano.

Ma siccome mi rifugge l'animo a proporre soltanto mezzi coercitivi, così vorrei che quelle popolazioni fossero tratte per via di benefizi a rientrare nella cerchia della nazionalità linguistica italiana.

Giustizia esige che si osservi a questo proposito già avere il Ministro della pubblica istruzione fatto di molto. Nello scorso anno il Consiglio provinciale amministrativo, a sua istanza, stanziò un fondo di L. 14,000 per sussidiare gli alunni che avrebbero intrapreso a studiare in italiano nel circondario e mandamenti replicatamente indicati, ed il Ministro poi assegnò L. 800 di stipendio agl'insegnanti. Già desse determinazioni produssero buoni risultamenti; ma queste sono appunto in relazione all'essere i sacerdoti o proclivi o avversi alla nazionalità italiana. Ecco il paragone del numero di quegli allievi colla popolazione nella scuola dell'ultimo anno scolastico.

Aosta	82,285 abitanti	—	66 alunni	—	54 alunne
Casana Oulx	} 12,376	—	63	—	24
Fenestrelle		9,402	—	21	—

Le scuole furono aperte al 4° maggio e chiuse il 7 ottobre.

Ma un anno non basta: il sussidio dovrebbe continuare per un quinquennio. Inoltre vorrei che non il solo Ministro della istruzione pubblica, ma tutti i Ministri s'indettassero ad ottenere l'indispensabile ritorno di quelle popolazioni allo idioma d'Italia, epperò mi fo a proporre alcune altre providenze, le quali, parmi, vi contribuirebbero efficacemente.

Sarebbe ad assegnarsi una congrua a tutti que' parroci che si adoprassero a diffondere la lingua italiana.

Molte persone appetiscono onori: ebbene la croce mauriziana, non di rado largita a piene mani, si conferisca a quelli che si saranno attivamente e fruttuosamente dati a spandere la cognizione dell'italiano.

Siccome poi le molteplici relazioni costringono di necessità all'uso della lingua nazionale, così dovrebbe il governo italiano, imitando quanto opera quello di Francia in Nizza, mandare ad effetto la proposta del maggiore del genio militare cav. Rossi, prolungando fino ad Aosta la ferrovia d'Ivrea. Proposta che fu vanamente richiamata a vita nel 1855 da una società promotrice (1). Ciò trarrebbe molti dalle altre provincie italiane in quella valle, raddoppierebbe il numero degli accorrenti alle terme nazionali; e, quando si volesse rimetter mano alla galleria del collo di Menouve, aprirebbe un pronto varco per giungere al lago Lemano senza dover percorrere la Savoia, ora non più parte della corona di Vittorio Emanuele.

Dovrebbe il Governo collocare un numeroso presidio in Aosta onde i piccoli commercianti fossero indotti ad usare della lingua comune.

Inoltre sarebbe ottimo consiglio che istituisse un giornaleto popolare dedito agli interessi locali; sulle prime nelle due lingue italiana e francese, in ogni numero del quale si

(1) *Apports sur l'utilité d'établir un chemin de fer d'Aoste à Ivrea.*
AOSTA, 1855.

contenesse un elenco delle voci di agricoltura, silvicoltura e pastorizia nel dialetto, colle corrispondenze italiane.

Arrogò che in occasione d'appalto di lavori pubblici si potrebbe parre la clausola di occupare come lavoratori agli sterri un dato numero di Valdostani, di Cesana, di Oulx e Fenestrelle per impedire così la loro annua migrazione in Francia in cerca di lavoro.

E per ultimo si potrebbe dare una sovvenzione per un quinquennio al municipio di Aosta, affinché durante il carnevale vi si potesse aprire un teatro con un corso di rappresentazioni drammatiche in italiano, onde così avere un mezzo di incitamento a rendere famigliare la lingua nazionale.

XI.

Se sono convinto della necessità di abrogare l'uso della lingua francese negli anzidetti comuni e della urgenza di prendere i provvedimenti atti a ciò conseguire, gradatamente sì, ma nel minor tempo che possibile, parmi del pari conveniente di farne sparire l'impronta nelle nomenclature topiche. In italiano non si scrive mica Brixen, ma Bressanone; non Botzen ma Bolzano; Formazza non Pomat; Chiavenna non Clefen; Nizza non Nice, ecc. Trieste, Capodistria, Cittanuova, Pisino, Dignano, ecc. (nell'Istria), non Tarst, Kopar, Novigrad, Pazin, Vòdican, ecc. Usandosi negli atti governativi o nelle carte corografiche ufficiali, nomi scritti colla grafia straniera, si fa dall'autorità stessa un insulto alla nazionalità.

Non è egli un vero assurdo che mentre gl'Italiani scrivono italianamente i nomi di più città straniera come Parigi, Varsavia, Ragusa, Londra, Vienna, Monaco, La-Aja, Stoccolma, ecc. ecc., scrivano poi francesamente Oulx, Châtillon, Aimaville, Courmayeur, ecc. ecc.? E non sovranamente strano che il feudo del gran propugnatore dell'unità e dell'indipendenza italiana abbiasi a dire Cavour, che chi non sa leggere il francese non potrà mai pronunciar bene, perchè l'italiano non ha il dittongo *ou*? E perchè non si scri-

verà Cavourre come scrivevasi e stampavasi nei secoli scorsi ed anche da parecchi ne' di nostri? L'antica città latina era detta Caburro (1); quindi nel latino barbaro Cavuro, poscia in italiano Cavorro e quindi Cavourre. Si è dopo il dominio napoleonico che parve più bello l'usare la grafia francese.

Giacchè gl'italiani reputano mostrarsi assai innanzi nello incivilimento ormando scrupolosamente la Francia, rammenterò che non tosto i Francesi ebbero qui esteso il loro dominio mutarono negli atti pubblici i nomi di Genova, Torino, Cuneo, Vercelli, Alessandria, Piacenza, ecc. in Gènes, Turin, Ceni, Verceil, Alexandrie e Plaisanco; e perchè noi non ne faremo altrettanto?

Si osservi poi che già scriviamo alcuni nomi italianamente come Aosta, Cesana, Bardonecchia, e perchè non si scriverà S. Remigio, S. Vincenzo, S. Dionigi, S. Eugendi; non St-Remy, St-Vincent, St-Denis e St-Oyen; Ciatiglione e Bardo come già scrivevano appunto il presidente Nicolò Balbo al duca Emanuele Filiberto nell'anno 1559 in una sua bella relazione, edita di recente per cura dell'egregio storico Ricotti in calce al primo volume della sua pregiavole *Storia della monarchia piemontese* (Firenze 1861), nel secolo successivo l'accurato monsignor Della Chiesa, saluzzese ed altri dopo lui? Noi che siamo animati da un più forte e più intenso spirito di nazionalità di ciò che lo fossero que' nostri antichi storici, non dobbiamo essere nella grafia topica meno patrioti di loro.

Proponendo per altro questo mutamento di nomenclatura, conosco quanto importi di far sì che l'alterazione sia minima quanto possibile, per generare meno inconvenienti e facilitarne l'adozione; epperò non reputo doversi imitare gli antichi storici fiorentini che non traducevano, sì trasfiguravano addirittura i nomi geografici e topici, e nemmeno il Benci che nella sua traduzione della *Storia della guerra dei trent'anni* di Schiller, italianizzò a modo suo i nomi tedeschi

(1) DURANTE, *Delle antiche città di Psiona, Caburro, Germanicia, ecc.* Torino, 1799.

in modo comportabile solo nelle versioni poetiche. No: io vorrei che si ponesse cura a trascriverli col far loro subire la minor alterazione possibile tra il vernacolo valdostano e la lingua nazionale.

La teoria della trasformazione dei vocaboli dal francese nell'italiano è conosciuta. Devosi quindi nella trascrizione: 1° Sopprimere la *y* e la *x*, lettere che non sono nell'alfabeto italiano, surrogandole colla *i* e la doppia *ss*; 2° Mutare in *ci* la scivolante francese *ch*, come si fece *Ciamberi* da *Chambery*; 3° Sopprimere la *s* finale quando seguita la *e* muta; 4° Mutare in *a* la *e* finale muta; 5° Volgere in *anza* la desinenza in *ance*; 6° Ponendo un *o* chiuso dove il francese ha il dittongo *ou* per conservare meglio l'etnico che ponendosi un *u*. 7° Surrogando la *j* scivolante francese colla *gi*. Ciò premesso, ecco come proporrei la trascrizione:

Claviere	non	<i>Clavières</i>
Deserte	»	<i>Desertes</i>
Arviere	»	<i>Arvières</i>
Turre	»	<i>Thurres</i>
Millaure	»	<i>Milleaurres</i>
Lilliane	»	<i>Lillianes</i>
Essille	»	<i>Exilles</i>
Estroble	»	<i>Etroubles</i>
Dove	»	<i>Douces</i>
Bosson	»	<i>Bousson</i>
Gressonei	»	<i>Gressonny</i>
Pontei	»	<i>Pontey</i>
Antei	»	<i>Antey</i>
Valpellina	»	<i>Valpelline</i>
Aimavilla	»	<i>Aimeville</i>
Tuila (La)	»	<i>Thuilla (La)</i>
Ciatiglione	»	<i>Châtillon</i>
Ciambava	»	<i>Chambavo</i>
Nusso	»	<i>Nuss</i>
Bardo	»	<i>Bard</i>
Quarto	»	<i>Quart</i>
Olomonte	»	<i>Olomon</i>

Introdo	non	<i>Introd</i>
Gignodo	»	<i>Gignod</i>
Verrezzo	»	<i>Verrez</i>
Donnazzo	»	<i>Donnaz</i>
Bionazzo	»	<i>Bionaz</i>
Morgezzo	»	<i>Morgex</i>
Cianocco	»	<i>Chanoc</i>
Val Grisanza	»	<i>Val Grisance</i>
Val Tornanza	»	<i>Val Tournance</i>
Giovenzano	»	<i>Jotençan</i>

Alcuni altri, ma pochissimi nomi, dovrebbero essere trascritti con maggiore mutazione p. e. *Champorcher* che sarebbe a scriversi *Camporciero* e *Courmayeur* che già si scrive da molti *Cormaggiore*, e dovrebbero scrivere *Cortsmaggiore*.

Rimangono *Allein* e *Pollein*. Il dittongo in questi nomi è tedesco, non francese: in alcune parole tedesche ed italiane affini di suono e di significazione, *ei* è voltato in *i*; così *Weichsel*, *Wein*, *Fein*, *Lein*, *Leich*, *Meile*, suona *Vistola*, *vino*, *lino*, *fino*, *ricco*, *miglio*. Ma d'altra parte non mancano esempi di tramutamenti in *e*: esempigrazia *Rhein*, *Pein*, *Seide*, *Preis* si trasformano in *Reno*, *pena*, *seta*, *prezzo*. Monsignor Della Chiesa scrisse *Pollaino*, ma io a vece userei *Polleino* per amore di serbare la maggiore conformità di trascrizione.

Il nome del comune *Chamois* avrebbe la sua natural traduzione in *Camoscio*; per altro ove non piacesse di così metamorfosarlo, osserverò che il sommo Diex (1) ne dimostra che il dittongo *ai* francese è mutato in *e* lungo italiano: quindi come: *tournois*, *courtois*, *harnois*, ecc. si volgono in *tornese*, *cortese*, *arnese* ecc.; così *Chamois* dovrebbe dirsi *Ciamese*. Quanto ad *Usseaux* (Fenostrelle) il trittongo *eau* francese volgesi in *ello*: *marteau*, *beau*, *château*, in italiano sono: *martella*, *bello*, *castello*, ecc.; quindi sarebbe a dirsi *Ussello*. Nel latino de' mezzi tempi quel paese è detto appunto *Ocelum*.

Rimane per ultimo *Oulx*. Questa non è voce nè francese,

(1) *Grammatik der Romanischen Sprachen*. Bonn, 1836, t. 1, p. 172

nè tedesca, e ci convien ricorrere al nome datogli nel latino barbaro: questo era *Ulcium*. È noto che Ducange registra *Ulcia, locus pascuae* (1). Il nome latino di questo paese si divulgò pel celebre *Chartarium Ulcense*; quindi non istarei in forse dal proporre si addottasse *Ulcio*; che se poi la mutazione dell'iniziale lo sposterebbe dal suo luogo attuale nella serie alfabetica, se si bada alle differenze tra il dialetto e la lingua, farò avvertire che *Genova* dicesi nel dialetto genovese *Zona*, e che la differenza tra *Ulcio* ed *Oulx* (quello della lingua, questo del vernacolo) non pareggia il *S. Benigno* in *S. Bolegno* come chiamasi in piemontese un grosso borgo del circondario di Torino; nè *Cagliari* in *Casteddu* dai Sardi, nè *Corleone* in *Cunnigghioni* nella provincia di Palermo, nè infine *Pralboino* circondario di Breno (Brescia) in bresciano *Praboi*.

Per i motivi esposti *Sauze d'Oulx* (in latino *Saudas Ulcium*) si dirà *Salce d'Ulcio*, chè *Sauze* nella lingua dei trovatori significa salce e saliceto, *Savouls* lo tradurrei *Savulcio*, sebbene inclini a credere fosse in origine *Sapulcio*, cioè *sapias* d'Oulx, ovvero italianamente *pineto d'Ulcio* perchè *Sap* vale pino silvestre nella predetta lingua spenta della Provenza. Parranno minutezze le cose da me esposte. Chi bada all'importanza di dare fisionomia italiana a tutto ciò che è in Italia sarà probabilmente di ben altro avviso. Egli ci bisogna scancellare ogni traccia di stranierume, (mi si conceda il neologismo) dalle scritture italiane. Noi, eredi dei Romani, dobbiamo, com'essi latinizzarono, italianizzare i nomi dei nostri comuni, dei nostri torrenti, rivoli, monti e regioni. Noi dobbiamo poter dire a coloro che gettano sulle nostre terre un cupido sguardo: desse son nostre, han nomi italiani, ricordano gesta italiane, e voi non avete diritto veruno a pretenderle.

XI.

In sul raccogliere le vele trovo opportuno di dire ancora alcune parole sull'argomento che mi proposi a tema di queste poche pagine.

(1) *Glossarium ad scriptores medice et infimee latinitatis, ad voc.*

Tutte le rivoluzioni e sconvolgimenti che dal 1848 in poi si manifestarono nella nostra vecchia Europa, succedettero per l'aspirazione delle nazioni a conseguire la propria autonomia, e, possedendola, per riunire le parti di esse che n'erano o ne sono ancora private. Ora la nazionalità riposa essenzialmente e precipuamente nella lingua, come ho dimostrato in altri miei scritti, attalchè il vocabolo usato dai varii popoli a significare straniero fu lo stesso che s'impiegava per dire *balbettante*, *muto*, e via dicendo; e *barbaro* nella sua prima significazione voleva pur dire difettoso di loquela, come bene dimostrano que' sommi linguisti che sono Pott (1), Ronan (2), Pictet (3) e Max Muller, (4) alle cui lodatissime opere per amore di brevità, rimando i benevoli lettori.

Ciò vale a dichiarare il motivo per cui l'odio verso lo straniero si va vieppiù maggiore in ragione della maggior differenza che passa tra le varie lingue. Così il Fiammingo avversa più il Vallone che il Neerlandese, e viceversa l'Italiano prova ripugnanza maggiore pel Tedesco che pel Francese, ed il Polacco nutre ira più viva contro la nazione germanica che non contro la russa, ad onta della efferata barbarie con cui è governata dagli Czari.

Ben male quindi si appose il senatore francese De Bourgoing, già diplomatico sotto il regno degli Orléans, allorchè, meditando sugli insorgimenti del 1848 e 1849, li chiamò *folie de l'idiome* e per non avere studiato lo spirito dei tempi, vaticinò che « *quant à l'inquiétude pour la paix générale, ni l'Italie, ni la Hongrie doivent en inspirer aux hommes qui jugent les questions politiques avec sincérité et parfaite connaissance des causes* » (5). Errò ne' suoi vaticinii il nobile signore, chè in oggi la febbre della nazionalità si estese più che nel 1848, avendo scosso la Polonia, la Finlandia e la Bulgaria, che in allora erano rimaste tranquille.

(1) *Die Ungleichheit menschlicher Rassen*. Lemgo, 1854, p. 70.

(2) *De l'origine du langage*. Parigi, 1856, p. 179.

(3) *Les origines indo-européennes*. Parigi, 1859, t. 1, p. 50.

(4) *Lectures on the science of language*. Londra, 1861, p. 61.

(5) *Les guerres d'idiome et de nationalité*. Parigi, 1849, p. 117.

Da ogni lato dell'Europa impertanto ogni popolo pretende l'unione a sè di tutte le popolazioni che parlano lo stesso idioma. Oggi non pur Venezia, ma il Trentino e l'Istria vogliono essere aggregate all'Italia. Gallizia e Posen alla Polonia; Transilvania, Bucovina e Banato alla Rumania, le isole Jonie e la Tessaglia alla Grecia. Oggi la Dieta croata proibì l'insegnamento in tedesco, e la Boemia ne propose altrettante. Per ogni dove nazionalità e lingua identiche, o per dirla col Fuchs: *Geist und Sprache ist eins* (1) o col Gioberti: « La storia attesta ad ogni tratto come la nazionalità e la lingua siano cose parallele, unite e indissolubili » (2).

Ed in faccia ad uno spirito generale così intenso, così manifesto; al cospetto delle tristi conseguenze che risente la Danimarca di aver lasciato spergiurare la nazionalità danese nello Slesvig, (dico spergiurare, perchè il Barone Manno ne fece osservare come nei bassi tempi, spergiurare significasse *linguae permutatio*) (3), potrà il Governo italiano lasciar sussistere uno scisma linguistico introdotto dalla signoria straniera ed un appiglio ai futuri reggitori della Francia per travalicar le Alpi e ripigliar dominio nelle terre italiane?

Ora chi non conosce essere, come disse Macchiavelli (4), la natura dei Francesi appetitosa di quello d'altri? Epperò non potendo più invocare le frontiere naturali verso l'Italia, le sdegnarono, dicendo « Il n'y a point de limites naturelles. La nature ne s'est jamais occupée de limites, de barrières, ni de cartes géographiques; tout cela est du domaine de l'homme » (5); ma soggiungeranno che ogni popolo ch'adopera per idioma culto il francese, deve esser parte della Francia. Mi sovviene aver letto nelle ricerche del Tarbé, dedicate, non a Napoleone, sì all'arcivescovo di Rheims: « Le

(1) *Die romanischen Sprachen*, Halle, 1849, p. 369.

(2) *Rinnovamento civile d'Italia*, Torino, 1851, t. 1, cap. VIII.

(3) *Saggio di alcune espressioni della barbara latinità*, 2.a ediz. nelle *prose e poesie d'italiani viventi*, Torino, 1859, t. II, p. 215.

(4) *Ritratti delle cose di Francia*, Ediz. Le Monnier.

(5) *La France devant l'Europe, ou la question des frontières*, Bruxelles, 1861, p. 20.

« vieux sang gaulois qui coule dans leurs veines n'a jamais cessé de revendiquer ses droits. Les Vallons de la Belgique et de l'Allemagne se réuniront tôt ou tard à leurs frères des Ardennes; tôt ou tard ils crieront salut à leur patrie commune! salut à la France! (1). Un più recente scrittore palesò meglio chiaramente gl' intendimenti della Francia: « La Suisse (vedete moderazione, non i soli Cantoni romandi, ma l'intera Confederazione) et la rive gauche du Rhin sont gauloises..... elles reviendront (sic) à nous, et reconstitueront ainsi entière, complète cette belle unité française si glorieuse dans l'histoire, si puissante dans le présent, et qui semble destinée à un avenir plus grand encore (2). » E dieci anni prima il sig. Masson, che fu profeta del sacrificio che fummo costretti a fare di Nizza, predisse del pari che « un jour viendra où Genève... et les autres Cantons de la Gaule helvétique reprendront leur place... au sein de la grande famille gauloise » (3).

Se non è imminente il pericolo perchè ora si guarda ai paesi transalpini di lingua francese, per altro esiste, giacchè può agevolmente volgersi l'occhio al di quà dell'alpi; conviene scongiurarlo appunto fin che ne abbiain tempo; ma sarebbe un misconoscere l'avveduto patriottismo dei Ministri italiani se dubitassi fossero per procrastinare dal prendere que' provvedimenti e dal proporre al Parlamento quei non gravi dispendi atti a sradicare man mano ogni idioma straniero dalle terre d'Italia.

E qui do fine. Spero che il cortese lettore avrà avvertito com'io cercai di provare ogni postulato e di appoggiare ogni proposta alla autorità di documenti od al parere di scrittori ragguardevoli in scienze storiche, sociali e linguistiche, e ciò, non nello scopo di far sfoggio di erudizione, giacchè non sono erudito, nè vorrei espormi a dileggi ove mi atteggiassi a parerlo, sì per acquistare interesse di fede al mio dire.

(1) *Recherches sur l'histoire du langage et des peuples de Champagne*. Rheims, 1851, tom. I, p. LXXXIX.

(2) DE LUCAS, *De principe des Nationalités*. Parigi, 1839, p. 137.

(3) MASSON, *Les limites de la France*. Parigi, 1840, p. 155.

So bene che a coloro che hanno inveterata abitudine del francese questo mio qualsiasi ragionamento tornerà misgradito. Io mi aspetto di esser chiamato da costoro misogallo, se non peggio, e di udirmi rintonare agli orecchi da qualcuno il noto passo di S. Agostino (1) « Opera data est ut imperiosa « civitas non solum, jugum, verum etiam linguam suam, « domitis gentibus, per pacem societatis imponeret; » ma io sin d'ora rispondo: No messere, qui non si tratta di genti dome, ma di cari fratelli e di benvenuti concittadini, cui si ridona la lingua nazionale da cui furono disusati dallo straniero o dall'influenza aperta o velata de' suoi partigiani. Altri forse meno temperato, mi farà segno a contumelie come lo fu l' Ill.^{mo} Professore Mellè, Ispettore degli studi del Circondario di Aosta dal giornale retrogrado ed antitaliano *L'Indépendant* di Aosta del 4° e 13 ottobre scorso, che però non è turpe come quell'immondezzaio torinese che chiamasi *Il Campanile*; ma io per tutta risposta a costui ripeterò le parole che trentasette anni fa, quando erauo state soffocate le aspirazioni italiane, pronunciò un nobile Savoiaro, un generale dell'esercito, un membro dell'Accademia di Ciamberti, l'ottimo Conte De Loche, a cui non si possono attribuire né concetti rivoluzionarii, né gallefobia. Ecco come chiuse lo stesso una sua pregiata lezione: « Le siège de la monarchie étant en Italie, à la quelle appartient le Duché d'Aoste « par sa position, tous les liens l'attachent à cette contrée. « La texture des liens qui la lient au Piémont, reclame tout « ce qui peut compléter cette cohésion. Tel serait l'usage d'un « idiome commun. (2)

E questo sia sugel ch'ogni uomo sgnanni.

(1) *De civitate Dei.*

(2) *Notice sur la Vallée d'Aoste, nella Mémoire de la Société académique de Savoie, Ciamberti, 1825, tom. 1, p. 946.*

POST-FAZIONE

Daniele Lupo Jalla,

Membro del Seggio Società Studi Valdesi

Mia nonna con noi nipoti parlava sempre in francese. E il francese per me è stato prima di tutto la lingua di famiglia e degli affetti, imparato insieme all'italiano. Non vivendo alle Valli, non conosco invece l'occitano e per questo, andando in montagna mi sono sempre rivolto a chi incontro con un *bonjour* che mi individuasse come "valdese". Tuttora con le cugine più anziane il francese resta la lingua in cui si parla tra parenti, con qualche inserto di italiano quando un termine non viene in mente.

Lingua di famiglia e di comunità, il francese nelle Valli Valdesi, per la comunità valdese, è una lingua d'identità, con – e per certi versi di più – l'occitano. La sua pronuncia non è sempre perfetta, a volte la grammatica fa difetto, il suo uso è prevalentemente orale, la sua diffusione minore di un tempo, ma resta una lingua viva: una parlata locale come le tante altre che, anche solo in Piemonte, sono utilizzate e fanno parte del suo patrimonio culturale.

Nelle Valli Valdesi il francese è divenuto lingua di culto nel Seicento, dopo che l'epidemia di peste del 1630 aveva falciato il corpo pastorale ed era stato necessario chiamare nuovi pastori dalla Francia e dalla Svizzera. Da allora il francese si è imposto anche come lingua ufficiale della Chiesa, entrando nell'uso corrente a fianco dell'occitano, parlato localmente insieme a un po' di piemontese, per comunicare con le popolazioni confinanti della pianura. L'italiano restò la lingua dei documenti ufficiali, dei contratti e dei catasti, creando una situazione di quadrilinguismo imperfetto. Al bilinguismo predominante dell'occitano e del francese utilizzati nelle comunicazioni interne alla comunità, si univano la conoscenza e l'uso dell'italiano e del piemontese nei rapporti con l'esterno e con l'autorità.

Questo tratto caratteristico delle Valli, in maggioranza protestante è perdurato per i successivi due secoli e per buona parte dell'ultimo, non senza cambiamenti nel tempo: al momento dell'Unificazione la Chiesa, proiettata verso l'evangelizzazione del Paese sentì il bisogno di inviare i suoi pastori a impraticarsi dell'italiano in Toscana, avendo coscienza che pensando e parlando in francese (come Cavour, del resto) non padroneggiavano altrettanto bene la lingua nazionale. Il francese rimase comunque la lingua ufficiale della Chiesa, quella della Bibbia di famiglia e degli Innari, quella usata durante il lingua di culto, quella di tutte le sue pubblicazioni, e della maggior parte dei libri delle biblioteche private e parrocchiali. L'uso dell'italiano divenne più frequente man mano che nuove chiese nascevano un po' in tutta Italia ed essere valdesi non significava più necessariamente essere nati e residenti alle Valli.

L'uso del francese subì un durissimo colpo durante il fascismo quando ne fu vietato l'uso da parte del regime e l'italiano fu un imposto per il culto domenicale e le pubblicazioni ecclesiastiche. Rimase comunque in uso non solo come lingua colta, ma anche nella comunicazione personale e familiare, regredendo parzialmente solo negli ultimi decenni, allo stesso modo e negli stessi tempi di molti altri dialetti e parlate locali. Ma senza per questo cessare di esistere e di costituire un elemento distintivo della popolazione valdese, a tutti i livelli sociali, parlato in privato, trasmesso dai genitori ai figli come patrimonio familiare e comunitario da conservare con l'attaccamento che si ha per una ricchezza immateriale che è anche un segno identitario. Un patrimonio proprio, non imposto da norme e autorità, non protetto da altro se non dall'uso e dalla volontà di mantenerlo in uso come un bene comune proprio e prezioso.

Così per il francese, ma le stesse con stazioni si potrebbero fare anche per l'occitano e il franco-provenzale, per il piemontese e il walser e per i tantissimi altri dialetti che si parlano nel nostro paese, trasmessi oralmente, con o senza forme particolari di tutela, a dispetto di tutti i tentativi fatti per sradicarli e sostituirli con una lingua unica che,

se esiste nelle grammatiche e nei dizionari, nella saggistica e nella letteratura, nei giornali, nell'uso orale si presenta tuttora con forti tratti lessicali e sintattici "regionali" che distinguono, oltre che per l'accento, un pugliese da un veneto, un piemontese da un marchigiano e che, all'interno di ciascuna regione, con un po' di attenzione consente di individuare la provincia e l'area di provenienza di ciascuno di noi.

Questi tratti, negli ultimi anni, sono stati rivalutati e dopo una fase in cui radio, televisione e cinema proponevano una pronuncia "senza accento", vengono sempre meno mascherati e con disinvoltura si sente parlare un italiano veneto o toscano, pugliese o siciliano.

Non sono bastati centocinquant'anni di scuola, né i mass media, la televisione in particolare, per eliminare queste differenze: le hanno forse ridotte, hanno creato nuovi modi parlare, l'emigrazione ha introdotto nuovi modi di dire e dall'integrazione con i dialetti e l'italiano della regione di residenza, sono nati neologismi e pronunce ibride, in un'evoluzione continua e destinata a perdurare nel futuro, arricchendosi degli apporti che certamente verranno dai nuovi arrivati.

Anche se molto meno che in altri paesi, le giovani generazioni conoscono altre lingue, molti termini inglesi sono entrati in uso (a volte con qualche inutile eccesso) e viviamo in un tempo in cui la non conoscenza delle lingue, dell'inglese in particolare, rappresenta un handicap grave per comunicare con il resto del mondo.

Tutto questo non farebbe certo piacere all'onorevole Vegezzi-Ruscalla, come a tutti i sostenitori delle omologazioni culturali, a tutti coloro che credono che gli usi e i costumi (per usare un modo di dire un po' desueto) possano essere imposti, con la legge e, se necessario, anche con la violenza.

Non è così, per fortuna. In questo, come in tutti paesi del mondo le differenze resistono, alcune più altre meno. Siamo forse vestiti allo stesso modo e non solo, ma via a via che entriamo in ambiti più privati e personali, come le abitudini alimentari e i comportamenti linguistici, l'Italia è tuttora specchio di una molteplicità di differenze, resta un'Italia caratterizzata da caratteristiche regionali e municipali

l'una diversa dall'altra, che la mobilità interna e la facilità e rapidità delle comunicazioni hanno in molti casi delocalizzato, mescolato, in parte confuso, ridotto, senza però riuscire a eliminarle.

E questo accade non solo in Italia ma ovunque come ricchezza di un'umanità il cui patrimonio materiale e immateriale è fondato innanzitutto sulla sua molteplice e irriducibile differenza. La tutela del patrimonio immateriale – che lo identifichi come nazionale o locale – è disciplinata da leggi e da norme, anche sul piano internazionale, certamente utili quando la sopravvivenza di una lingua o di una cultura sono minacciate o a rischio di estinzione.

Si può fare molto da questo punto di vista e le pubbliche amministrazioni hanno una responsabilità primaria nella tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico, nella consapevolezza, tuttavia, che se la storia ha dimostrato la loro impotenza nell'imporre, è altrettanto difficile tutelare e valorizzare il patrimonio culturale (di cui la lingua è una delle tante componenti, se l'intervento pubblico non ha il sostegno e la partecipazione attiva dei primi e più diretti responsabili del patrimonio: gli individui, le famiglie, le comunità. I cittadini, insomma.

Per tornare alla lingua e al francese, ben vengano gli studi, i corsi di formazione, le pubblicazioni che senza un qualche aiuto pubblico sarebbe difficile realizzare, ma il francese – come qualsiasi altra lingua o parlata – resterà vivo nelle Valli sino a quando i padri e le madri lo parleranno ai loro figli e i nonni ai nipoti, come faceva la mia nonna e come ho visto fare solo qualche hanno fa, all'ormai anziano Polucciu Cairus, al Pra, in Val Pellice, mentre riconduceva le vacche alla stalla, parlava al nipotino in francese, usando la lingua dell'affetto e del rispetto che forse non si usa al lavoro o al mercato, ma in casa sì. Perché così aveva fatto suo padre e suo nonno, pur parlando occitano e conoscendo bene l'italiano o il francese.

INDICE

Introduzione.....	pag.	V
Commento storico.....	»	VII
Stampa anastatica.....	»	1-95
Post-fazione.....	»	XXXIX

**Provincia
di Torino**

150° Unità d'Italia

**RISTAMPA
ANASTATICA
10 maggio 2011**



Edicion



Chambrà d'òc



**PROVINCIA
DI TORINO**

Nell'ambito di

